

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

2119

MILANO

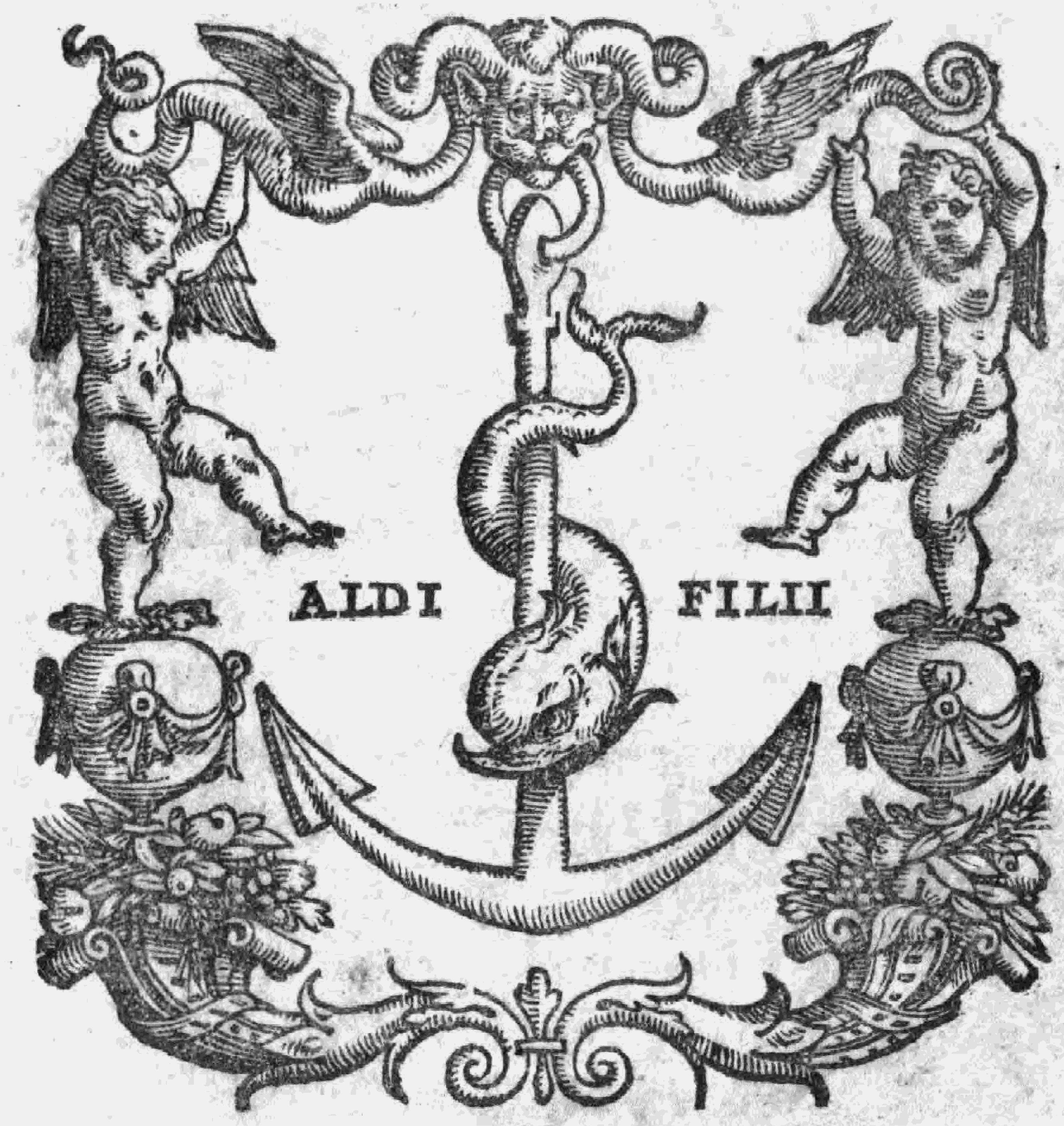
BIBLIOTECA

BRAIDENSE



# FABRITIA.

COMEDIA DI M. LODOVICO  
DOLCE.



CON GRATIA ET PRIVILEGIO.

M D XXXIX.





AL MOLTO VALOROSO, 2  
ET HONORATISS.  
SIGNORE M. STE-  
FANO RIZZO,  
LODOVICO DOLCE.

**F** Orse, che il meglio sarebbe  
stato, Signor Stefano Ho-  
noratissimo, che non ha-  
uendo questa mia Come-  
dia, intitolata Fabritia, a  
molti, che rappresentare la uidero, apportato  
quella sodiffattione, che perauertura si aspetta-  
ua da alcuno, io anchora l'haueffi tenuta  
occulta senza publicarla alle stampe. Il che  
haurei certamete fatto; se molti miei amici  
no m'haueffero essortato a darla fuori; ap-  
presso alcune ragioni, che m'indussero facil-  
mente. percioche ne io doueua riguardare  
all'applauso di certi ignorati; iquali niente  
altro, che Buffoni sciocchi, & confusione ua-  
na di lingue, & di attioni poco honeste nelle  
scene desiderano di uedere: ne alcun'altra  
Comedia, per dotta & ingeniosa, che stata  
fosse, poteua riuscire fra tanto tumulto &  
disordine de spettatori: iquali erano in tan-



to numero, che non pur la sala et le camere,  
ma tutta teneuano occupata la scena, fatta  
solamente à ricetto & comodo de reci-  
tanti: in guisa, che prima si mostrauano de-  
siderosi, che la Comedia hauesse fine, che el-  
la hauesse hauuto principio. senza che si  
debbono ascoltare con riso le calunnie de  
gli sciocchi; iquali, si come una pecora ua die-  
tro l'altra, cosi eglino s'accostano al parere  
de gli altri, senza che possano intender da  
lor medesimi, se è buono, o cattiuo. che piu?  
quando alcuna uolta in Vinegia s'è ueduto,  
ch'l calciarsi un seruitale in iscambio di  
borzachini, lo atteggiar da Alocco, il mettere  
un'huomo dentro un sacco, & si fatte scioc-  
chezze ridicole ha potuto far giudicare una  
Comedia bellissima. ma questo è non pur u-  
tio de nostri tempi, & spetialmente di questa  
città, ma fu ancho della età di Terentio, in-  
tanto, che a questo Poeta per rispondere a i  
biasimi de Detrattori fu mestiero di romper  
gli ordini d'i Prologhi. Ne però sono io cotan-  
to profontuoso, che io uoglia approuar la  
mia Comedia: anzi io pochissimo l'appreza-  
zo et la espongo uolentieri al giudicio di quei,  
che fanno: che de gli altri non è da farne  
stima; o bene; o male, che essi ne parlino.  
Questa adunque, publicandola, indirizzo a  
uoi, come a persona, che solamente col nome

3  
le puo dare riputatione. percioche si come  
l'esser ricco & abondeuole de beni di fora-  
tuna è cosa comune a molti, & di poca la-  
ude; perche cio molte uolte auiene a chi lo  
merita meno: cosi l'esser uoi per uirtù &  
per molte lodeuoli qualità ueramente de-  
gno d'ogni alto stato, è cosa propria uostra,  
& merita infinito honore. A molti in di-  
uerse età di questi terreni et caduchi beni fu  
cortesissimo il cielo: i quali ponendo in essi  
la somma felicità, l'Auaritia insieme con  
altri uitij abbracciarono; non si curando  
che l'animo fosse pouero & ignudo d'ogni  
bontà. Ma uoi conoscèdo, che la parte prici-  
pale dell'huomo è l'esser buono, l'animo di  
tutte l'eccellenze ornando, fate uenire in  
dubbio, quali siano in uoi maggiori, o le ric-  
chezze intrinseche & proprie uostre, o quel-  
le, che per essere in potere del caso, s'addimā-  
dano esterne & straniere. Di qui come che  
la patria uostra habbia hauuto ad ogni tēpo  
molti ualorosi & magnanimi cittadini;  
hoggi non ha il piu bello, ne il piu nobile or-  
namento della uostra famiglia. La onde es-  
sendosi V. S. degnata di honorar questa  
Comedia con l'entrar nel numero di quei  
uirtuosi & gentili spiriti, che presero carico  
di rappresentarla, si degnerà anchora di  
gradire, ch'io l'honori del suo nome; et di ri-



ceuere il picciolo dono, che io le faccio di lei,  
con quell'animo, che alla sua somma bôtà et  
natural cortesia si conuiene.

In Vinegia a X. d'Aprile  
M. D. XLIX.

DVE FANCIULLI FANNO  
IL PROLOGO.

Fe, che, per confesarti il ue-  
ro fratellino, il ueder qui-  
ui tanta brigata di gentil-  
huomini et di gentildonne;  
lequali a niun'altra cosa,  
fuor che a me riguardano; m'hanno fatto  
perder l'animo in guisa, ch'io non ardisco di  
recitare il Prologo impostomi dall'Autor  
della Comedia, che questa sera a rappre-  
sentare habbiamo.

L. Fa. Dillo pure sicuramente: che, come tu uedi  
tuttavia, a questi di l'audacia è ripu-  
tata uirtù.

F. Sallo Dio, ch'io non posso far questo ufficio sen-  
za qualche poco di spauento: nò di meno da  
che qui sono; et conuiene, che chi ha comin-  
ciato esser sfacciato una uolta, sia sfacciatissi-  
mo insino al fine, non uoglio rimaner con  
silenzio.

L. F. Incomincia: che quantunque io sia fanciullo,  
mi da il cuore di risponder d'improuiso in  
contrario di tutto quello, che sei per dire.  
Di questo poco io me ne curo.

F. Nobilissimi ascoltatori, uoi haurete a uedes-  
re una Comedia tutta nuoua: & per esser  
nuoua, l'Autore pensa di douerne meritar  
poca laude. Non perche egli nò si habbia as-



P R O L O G O

aticato à tutto suo potere di farla tale, che ella potesse & ui douesse piacere (& forse che ancho ui piacere) ma perche sa et conosce, che le cose de moderni non si accostano alla perfettion di quelle de gli antichi: Iquali si come furono i primi a occupar la possessione del bello: cosi quella hāno saputo ritenere tanto bene, che niuna cosa si puo dire, che da loro non sia stata detta prima. Et come che essi fossero tali, nō di meno i Latini Comici non hebbero ardire di compor ueruna Comedia, deriuandola dal loro ingegno, ma tutti le tolsero da i Greci: si come quelli, che ben comprendevano la difficultà, che portano seco cosi fatti Poemi: in tanto, che auengna che molti scritto ue n' habbiano; pochissimi sono stati apprezzati in tutti i tempi. Hora (uedete profontione) si troua un numero quasi infinito de Poeti Comici: iquali non che prendano le Comedie da gli antichi, ma tanto piu le lor ciance stimano migliori, quanto piu sono dissimili & lontane da quelle antiche. ma questi tali mētre uccellano cō temerità il fauor del uolgo, appresso gli huomini intēdētī, che sēpre sono pochi, nō altro, che biasimo acquistano. Queste sono briuemēte le cagioni, che mouono l'Autore a persuadersi, che la sua Comedia, per esser nuoua, poco o nulla debba uenir lodata da i giudiciosi. Ben egli ui prega, che la uoglia

P R O L O G O 5

te ascoltare con silentio, poi che per questo se te qui ragunati. Et quando ella a coloro, che fanno, non piaccia, ei si rende certo, che è molto ben noto, che l'huomo non si dee stimare in quello, che fa, ma in quello, ch'è apprezzato. E' uero, ch'egli ui promette, che essendo uoi uenuti per ridere, & per dilettaruē le orrechie, niuno si dipartirà senza diletto et senza riso. Et se non haureste altra cagione da ridere; riderete almeno delle sciocchezze, che ui sono introdotte. Il titolo è Fabritia, detta cosi da un giouane, a cui seruo no le priue parti. Io direi, che gia apriste l'orecchie per udire, et chiudeste la bocca per tacere: ma è da dar luogo a questo mio compagno; il quale cō tanta prontezza s'apparecchia a rispondere. Ascoltatelo; & giudicate chi di noi due haurà detto meglio.

L. F. Gentilissimi riguardanti, chi si crede che a diuerse età non conuengano diuersi costumi, di grā lunga s'inganna: percioche quello, che fu gia apprezzato in una, è tenuto a uisibile in un'altra. Et per incominciar dal uestire, i Romani antichi non usauano ne calcie ne berretta; & portauano alcuni panni lunghi, che toniche, toge, preteste, & laticlauri ad dimandauano. Non mangiauano piu che una uolta il giorno, le lor Donne non beuano uino; & diuerse altre usanze offeruauano cōtrarie in tutto alle nostre. Lequali alho



ra stauano bene, ma nella nostra età; nella quale altri costumi sono risorti; riprese et dannate sarebbono. A que tempi il giouane & desideroso marito ne i primi notturni cō giungimenti alla nouella sposa un cinto di lana conueniua slegare; onde ella portaua fasciato il corpo per segno della sua uirginità. Questo a di nostri da uoi dōne nō sarebbe egli riputato sciochezza? certo si. et per non mi dipartir molto dal mio proposito, il simile auiene delle Comedie. Gli antichi le nomina uano togate, pretestate, & palliate per la diuersità de gli habiti, che a diuerse età, & a diuerse nationi conueniuano. Hora questi ritoli insieme con la usanza sono messi da parte. Essi le recitauano cantando, & la musica era accompagnata da sonatori. Hora i recitanti ragionano; & canti ne suoni non adoperano: & forse con piu ragione: perche non è uerisimile che chi fauella di quello, che gli occorre; o che si sdegni, o che si alleгри, o che si lamenti, cio faccia cantando. Vsa uano i personaggi antichi certa sorte di scar poccie, che addimandauano socchi: si come al l'incontro i Tragici un'altra guisa di borsac chini; a iquali haueuano posto nome Cothur ni; pure usauano. ecco che gli ingegni de moderni gli bandirono, pensando che per rappresentar bene una Comedia o Tra gedia non importi il calciar de piedi.

Le soleuano finalmete gli antichi cōpor tutte io uersi: et hoggidi la maggior parte de nostri ue l'hanno date, et ue le danno in prosa. Or quando bene questi costumi de passati fossero tutti loduoli (che non sono) non sape te uoi quel detto; che si dee lodare i tempi passati, & uiuer secondo l'uso de presenti? Et se bene gli antichi tolsero le Comedie da Greci; non ne segue però, che essi habbiano meritato maggior gloria; che se quelle fossero state proprie inuentioni: d che gl'intelletti de moderni non possano in questa parte auanzarli, come gli hanno similmente auanzati in altre cose.

Non istimauano gli antichi, che oltre alle colonne di Hercole si potesse nauigare, o u'habbitassero altri uiuenti: & pure si sono trouati nuoui paesi, & nuoui popoli: & tale u'è fu, che ci nauigò tato auanti inuerso la Tramontana di là, che poi ritornò dall'altra parte del mondo, nella guisa che farebbe uno, che caminasse sopra una ruota. il nauigare et iandio col gouerno della calamita, fu pur trouato da moderni. Non crediate adunque, che non si possa far nuoue Comedie senza cauarle da gli antichi: & quelli, che'l possono fare, tenete degni di maggior laude. Or non hauete udito dire, che le cose nuoue piacciono, & le antiche per troppa età infastidiscono? che uorr' ste piu tosto uoi huomin



mini una Donna uecchia, o una giouane?  
 senza dubbio tutti rispondereste la giouane:  
 & cosi all'incontro le Donne anteporrano  
 no sempre i giouani a gli attempati. che piu  
 uedete la Primavera, quanto per rinouarsi  
 alhora la terra d'herbe & di fiori, è grata  
 egualmente a tutti: & la stagione, nella qua  
 le caggiono le foglie de gli alberi, dispiace in  
 sino alle bestie. Ne si debbono le Comedie pe  
 sar con le bilancie del seuero & fastidioso  
 Aristotele; come fano hoggidi alcuni di que  
 sti Philosophi minuti, iquali tengono piu seue  
 rità, che dottrina: & dannando ogni compo  
 nimento, essi non fanno mai far cosa, che me  
 riti laude. O quanto è piu facile il riprende  
 re una cosa, che il farla. Et uoi Donne sa  
 pete bene, quate tra uoi se ne trouano di brut  
 te, o accompagnate da qualche difetto: et nõ  
 di meno le medesime sogliono dire il Dimo  
 nio del uiso della compagna. Come sarebbe,  
 La tale ha gliocchi bianchi, il naso lungo, la  
 bocca grande, i denti disuguali, il collo sottiz  
 le, le mammelle pendenti, le mani corte, i pie  
 di grandi, la persona sproportionata, il ca  
 minar da fornaia, e'l parlar da fantesca: &  
 non s'aueggono, che esse paiono figliuole del  
 la disgratia. Altre dicono; la tale è una ru  
 balda, ella fa, ella dice: & queste perauentu  
 ra sono in fatti piu nimiche della honestà,  
 che l'amalato d'i sillopi, & delle medicine,

che l'hanno a guarrire. Così de gli huomi  
 ni auiene. Altri dicono; questo componimen  
 to manca d'inuentione; non ui si uede do  
 trina; è senza arte, & priuo d'argutie: &  
 poi tolgono di peso le cose d'altrui; & le scri  
 uono si scioccamente, che ciascuno si fa beffe  
 in leggerle. Altri sogliono esclamar: questa  
 lingua è troppo comune; quella parola non è  
 usata dal Boccaccio; le clausule non sono lun  
 ghe; il uerbo non è in fine; non ci sono nu  
 meri, ne epitteti, ne grauità. Et chi legge le  
 opere di questi tali, o le trouano piene di pa  
 role improprie & plebee, o colme di tanta  
 affettatione, che niuno le puo leggere. Et  
 questa souerchia licéza del ripredere è proce  
 duta cosi auanti, che insino a calzolai se la  
 fanno lecita; e ardiscono giudicar sopra le  
 pianelle. Ma è tempo, che ascoltiare la Co  
 media. Però uolgeteui a quel giouane, che  
 uiene di qua. et se io u'ho fatto troppo lunga  
 diceria; ricordateui, che'l fauellare assai è u  
 tio non manco de uecchi, che de fanciulli.



*Persone che parlano nella Comedia*

Fabritio	giouane
M. Athanagio	uecchi.
M. Roberto	
Lifetta	figliuola.
Moro	seruo.
Balia	di Lifetta.
Giulio	marito di Lifetta.
Pomponino	uecchio, Dottore.
Turchetto	Ragazzo.
Luppo	Ruffiano.
Inuola	seruo.
Melino	Parasito.
Sensale	
Capitano della	corte.
Due birri	

*La Comedia si rappresenta  
in Mantoua.*

A T T O P R I M O .

SCENA PRIMA.

FABRITIO SOLO.

O R A io conosco bene es-  
ser uero quello, che piu uol-  
te ho udito dire ; che fra  
tutte le passioni, che tormen-  
tato i miseri huomini, niu-  
na se ne dee comparare a quelle , che si pati-  
scono amado. per certo io son giouane: ma la  
souerchia durezza di mio padre molte fiate  
opponendosi a i miei giouenili desiderij, m'è  
stata cagione d'intollerabili affanni. de quali  
però nessuno m'è paruto cotanto acerbo , che  
io nõ lo possa riputare un solazzo al pari di  
quello, che hoggi Amore mi fa sentire. Non  
sono anchora molti giorni, che in questa cit-  
tà è uenuto un Ruffiano; ilquale ci ha con-  
dotta una giouanetta la piu bella , che mai  
uedessero gliocchi miei. Di cui in un subito  
io mi sono innamorato si forte, che'l dire ch'  
io arda, ch'io spasimi, che io sia senza cuore  
& priuo di anima (come fingono questi Poe-  
ti) sono parole assai minori del uero. Ma  
quello, che affatto mi tira fuori d'ogni senti-  
mento humano, è, che questo Ruffiano è uen-  
nuto in Mantoua per ueder la giouane, non  
altramente, che si uendano le bestie al merca-



A T T O

cato: & io sono talmente povero, che non ho danari da comprarla. Hauera pensato di far qualche rubberia a mio padre: ma nõ ueggio in che modo: che egli è sì fieramete auaro, & così diligente guardiano d'ogni fistuca, che non se gli potrebbe inuolare un paio di scarpe. Appresso ei mi tiene del continuo gliocchi alle mani, come io fossi qualche gran ladro, o'l maggior nimico, ch'egli habbia. Mi resta un conforto solo: questo è l'opra del Moro suo antichissimo seruo, che per me l'accoccarebbe non pure a mio padre, ma al Duca: quantunque il uecchio ha piu fede in lui, che non ha in amico, ne parente alcuno. E' uero, che pare ch'egli si prenda poca cura di me. ma quando l'astutia di costui non mi riesca, ho deliberato di piu non uiuere. & hora lo uo cercando.

SCENA SECONDA.

M. ATHANAGIO, M. RO

BERTO PADRI.

M. E S S E R Roberto io so leua uederui il piu cometo huomo di Mantoua: hora mi parete il piu tribolato, onde procede questo accidente?

Ben

P R I M O .

9

Rob. Ben sapete Messer Athanagio mio, che le felicità di questo mondo poco durano: pure io sarei stato assai felice, se io non hauessi hauuto figliuoli.

Ath. Voi, se considerate bene la condition delle cose humane, hauete poca cagione d'attristarui: per che niuna auersità u'è auenuta, che non sia comune a chi ci nasce. & se bene la morte u'ha priuo d'un figliuolo; confortateui, che sete in età da poter generarne de gl'altri. Ho da dolermi io; che col mezzo di mia figliuola hauera con uoi ordito un nodo di strettissimo parentado, & acquistato per genero il uostro figliuolo: doue hora ho fatto perdita dell'uno & dell'altro; & appresso temo di perder la mia figliuola; in modo pare, che ella sia rimasa dolente per la morte del uostro.

Rob. Carissimo amico uostra figliuola è bella & uirtuosa giouane. onde nõ le mancheranno de partiti migliori, & piu honoreuoli, che non fur le nozze di mio figliuolo.

Ath. Certo ogni giorno me ne uengono posti inanzi di molti; ma niuno per molti rispetti è da pareggiarsi al primo: non di meno uedrassi di eleggere il men cattiuo. Ben mi duole douerui esser molesto in raddomandar la dote: et se io potessi rimaritarla senza i danari, ch'io diedi a uostro figliuolo, siate certissimo, che io non u'arreccherei questa noia.

Rob. E' honestissimo, che siate sodisfatto del uostro: & ben sapete che la dote di uostra figliuola fur due mille fiorini, cinque cento fra panni & gioie, et il rimanente in contanti. Le robbe uoile hauete hauute: i danari io gli metterò insieme piu tosto, che io podr.

B



- Ath. *Ve ne ringratio: ma haurete a sapere, che fra poche hore io sono per far nuoue nozze. però uorrei, che questi danari uoi gli trouaste hoggi.*
- Rob. *Benche io non possa far questo senza mio grandissimo incómodo: non di meno uerso sera o uenite uoi o mandate alcun uostro fidato alla piazza, che senza fallo ui saranno resi, quando bene a me conuenisse prendergli a usura.*
- Ath. *Sallo Dio, che mi duole del uostro incommodo; ma io son male agiato, et non ne posso far senza.*
- Rab. *Io non saprei, se non iscusarui.*
- Ath. *Adunque non potendo uenirci io, manderò il Moro mio seruitore, che è fidatissimo; et se gli puo còmettere ogni grã quãtità di danari sicuramete. egli è anchora mio procuratore, et ui farà per nome mio la quetãza.*
- Rob. *Alla buon'hora: e' uerranno a uostro risco.*
- Ath. *A mio risco uengano.*
- Rob. *A Dio.*
- Ath. *A Dio.*

## SCENA TERZA.

MESER ROBERTO.

NON puo saper, quanto sia il dolore, che  
 N io prendo per la morte di mio figliuolo, chi  
 non ha figliuoli. Misero me, che io l'hau  
 ua accompagnato con la figliuola di questo mio amico  
 assai honoratamete: ma piacque alla fortuna, che ha  
 uendo io hauuto auisi, che le mie ragioni di mercatua

ua, lequali con alcuni Genouesi mi ritrouo hauere in  
 Costantinopoli, erano per capitar male, se io non ui fa  
 ceua prestissimo prouedimento, il giorno delle allegrez  
 ze, interrompendo le feste lo feci partir per Vinegia,  
 senza che l'infelice giouane hauesse gustato non solo il  
 frutto del maritaggio, ma un sol confetto delle sue noz  
 ze. Doue egli giunto, & trouato un legno, che era per  
 far uela uerso Rhagusi, s'imbarcò con la mala uen  
 tura; perche sei mesi sono, che ho hauuto nuoua, quel  
 legno esser perito in mare con tutti quelli, che sopra ui  
 si trouarono. cosi ho perduto il mio carissimo figliuo  
 lo, & insieme tutto il mio bene. a questo s'aggiunge  
 il còuenirmi trouar in cosi poco termine tanta quan  
 tità di fiorini: che quelli, che io hebbi, tutti gli ho po  
 sti in traffico. & questo Athanagio è piu auaro d'huo  
 mo di Mantoua: onde douedo io hoggi al tutto pagar  
 questo debito, nõ mi trouando di contanti un picciolo,  
 fo pensiero di andare all'Hebreo: & con alquanto di  
 perdita uscire insieme di questo fastidio, & dell'obligo  
 perpetuo, che mi conuerrebbe hauere, se io pigliassi  
 danari in prestanza da un Christiano: senza che la  
 usura & il danno con un de nostri corre sempre il  
 doppio maggiore. Me ne uado adunque.

## SCENA QUARTA.

MORO SERVO.

COME il mio padrone s'inganna infi  
 nitamente del giudicio, che'l pouero huomo  
 O gia piu di uenti anni ha fatto sopra di me.



Egli mi stima fedele: ne sa, che io per meno d'un caralino assassinerai il paradiso. Mi tiene amoreuole; & la mia natura è tale, che io non uoglio bene ad altri, che a me medesimo. pensa, che io lo serua con diligenza; & io non fo cosa, se non spensieratamente, & il peggio ch'io posso. Giudica, che io sia aueduto; & in questo non s'inganna: perche tutte le ghiottonerie, gli intrichi, i garbugli, le giunte, gli assassinamenti, & le ladrarie stanno meco, come le paure con la notte, il sole col giorno, i pulici con la state, il freddo col uerno, & i fiori con la primavera. Ma ecco Fabritio suo figliuolo, che è il miglior scholare, che imparasse mai rubberia nella mia schola: & è innamorato d'una garzona, ch'è in podere d'un Ruffiano, in modo che'l buon giouane impazzisce.

## SCENA QUINTA.

FABRITIO, MORO.

MORO appunto io cercaua di te. sappi fratellino, che hoggi è il tempo da conoscere, quanto m'ami, quanto io mi posso fidar di te, & quanta è la astutia del tuo ingegno.

MOR. Poco hauete studiato, se nõ m'hauete conosciuto prima.

FABR. T'ho conosciuto & conosco: ma non è anchora uenuta mai la piu bella occasione da farti conoscere compiutamente, di quello che fa hora.

MOR. Io intendo. Vi bisognano danari. è mestiero, che io sia il ladro: ma u'ingannate di grosso, se pensate ch'io uo

glia fare impiccarmi per uostro amore.

FAB. Ah, non dir cosi. Tu sai, che nel padre mio si trouano due parti, che fanno molto a proposito mio, & anche tuo.

MOR. Io queste due parti non conosco.

FAB. Egli è ricco & uecchio.

MOR. Per questo, che uolete inferire?

FAB. Che poco piu oltre puo uiuere: & che tosto io sarò padrone di tutto.

MOR. Quasi che la morte, che non misura le sue iuriditioni con le età, hauesse fatto patto con uoi: ma posto che uiueste doppo il padre; che è cosa ragioneuole, essendo giouane; questo fia bene a proposito uostro, ma non già mio.

FAB. Anzi tuo parimete; perche alhora, che io sarò padrone di così bella robba, ti darò cortesemente il premio, che si conuerrà alla buona seruitù, che in questo mio bisogno saprai dimostrarmi.

MOR. Chi uccella a speranza, piglia nebbia. soleua dire un' anima d'un buon compagno, che non si dee far seruitù a persona molto uecchia ne molto giouane: perche il uecchio muore, prima che a colui che l'ha seruito renda il guiderdon delle sue fatiche, & al giouane esce di memoria il piacer riceuuto, auanti, che habbia il modo da potersene dimostrar grato. Onde io per questa ragione fo peccato a seruir, non meno uoi, che uostro padre.

FAB. Di mio padre ti puoi certamente prometter nulla: che egli è tanto misero, che a me, che gli son figliuolo, & in età da poter generargli d'i nipoti, non concede ch'io



possa spender uenticinque fiorini l'anno; & vuole, ch'io gli habbia a riscuotere da certi suoi debitori mezzati falliti, di maniera, che spesso spesso nò mi uagliano per dieci. Doue per contrario t'è molto ben chiaro, quanto io sono cortese.

Mor. Ho ueduto de glialtri giouani non pur liberali, ma prodighi, in tanto che gettauano i danari a man piena: iquali doppo la morte del padre, come hebbero la briglia in mano, diuentarono auarissimi.

Fab. Se dubiti di me, prendi la carta in mano; & comanda; che io contenterò di scriuermi tuo debitore d'ogni grandissima quantità di danari con quelle cautioni et auertimenti, che si usano da i Notai.

Mor. Che uolete, che io faccia di carte?

Fab. Moro seruimi, aiutami, tiemmi in uita, che beato te.

Mor. Voi attendete alle frascherie: & pur sapete, che bisogna rimaritar la sorella.

Fab. Io non credo, che mio padre si tolga pensiero di rimaritarla piu. ma chi ama, non ha risguardo a tanti rispetti. sappi, che se io mi trouassi in poder mio piu oro, che non uale il thesoro de Vinitiani, lo consumerei tutto in un giorno per acquistar quella fanciulla; laqual piu amo, ch'io non fo ne padre, ne sorella, ne robba, ne me stesso.

Mor. Ah, ah. Voi mi parete uno di questi innamorati spagnuoli, che piangono dinanzi l'uscio della signora: si bene sapete fingere i sospiri, le lagrime, i lamenti, et le passioni.

Fab. Se risguardi nel mio uiso, conoscerai ch'io non fingo ma uedrai manifestamente gli affanni del cuor mio; lo incendio d'Amore, et le piaghe, che m'hanno fatto

le sue saette. Però conuiene fedel mio, che tu ti dispostighi a trouar uia da cauar dalle mani del Ruffiano questa giouane, o per forza, o per danari.

Mor. Forza non si puo usare, perche noi non siamo Principi, & è passato il tempo d'i Paladini: & danari nò stanno co' pari miei. Onde ui raccomando a Dio.

## S C E N A S E S T A.

## F A B R I T I O.

E C C O, se io debbo sperar di uscir d'affanni: che questo rubaldo del Moro, ilquale m'è potrebbe far lietto senza costo, et nel quale è tutta la mia fiducia, prende cosi poca cura delle mie parole, come egli mi fusse padrone. è gran miseria l'essere innamorato ueramente; ma molto piu, quando non si uede modo da poter peruenire a buon fine dell' amoroso desiderio. Se io potessi tramare qualche amicitia col Ruffiano; ben mi darebbe l'animo, tenendo pratica in casa sua, di ridur questa giouane a uenir meco. ma egli non uol per amico chi non gli da danari: & piu uolte, c'ho parlato con esso lui, m'ha lasciato ueder la fanciulla assai benignamente, credo io per piu accendermi del suo amore. Venendo poi alle strette di uenderla, non uol concludere il mercato in meno di mille scudi; chiudè domi in su quel punto l'uscio dinanzi: & io non gli ho; ne so donde hauerli, se il Moro non mi soccorre. Io uoglio seguirlo tutt'oggi: forse ch'l furfante prende piacere d'esser pregato.



A T T O  
SCENA SETTIMA.

BALIA, LISETTA.

*Lisetta mia, poi che nessuno è in casa, esci fuo-*

*ra: che pascendo alquanto gliocchi della pia-  
cevolezza di questo aere, senza che alcu-  
no ti uegga, alleuierai alquanto l'animo dalla malenco-  
nia, & sfogherai meco le tue pene: che mi da il cuo-  
re di trouarci qualche rimedio.*

*Lis.* Balia mia cara, eccomi, non con isperanza d'uscir  
dell'affanno, nel quale m'ha posto lamia disauentura,  
ma con ferma deliberatione di morire.

*Bal.* Figliuola mia nõ dir piu cosi: che queste non sono paro-  
le da sauia: ma disponiti a prender buono animo; che  
l'esser grauida sarà uno de minori fastidi, che possan-  
no molestarti.

*Lis.* Ah misera me, come posso io piu nascondermi, che la  
mia uergogna al padre non sia palese?

*Bal.* Se tu m'haueffi scoperta questa cosa piu per tempo,  
saresti prima che hora fuora di questa molestia, perche  
io hauerei saputo far tanto, che la grauidanza non sa-  
rebbe proceduta piu auanti. Tu non sei la prima,  
ne sarai l'ultima figliuola dolce, a cui cosi fatti tra-  
uagli accadono. Io ne conosco le migliaia, che uengo-  
no ingannate da gli huomini; & per esser grauide,  
spesse uolte non partoriscono: & se ben partoriscono, nõ  
perdono uentura. Ma che? i peccati, che si commet-  
tono per amore, non meritano riprèssione. Marauigliomi  
bene, che conoscendo, quanto io t'ami, habbia potuto

P R I M O .

13

*hauer luogo nel tuo animo sospetto, o paura di farmi  
intendere chi colui è, del quale sei grauida.*

*Lis.* Balia mia cara rendeteui certa, ch'io non lo conosco.  
ma se m'ascoltate, ui conterò il modo, con che  
fui ingannata, & doue.

*Bal.* T'ascolto non meno con desiderio, che cõ certezza di  
leuarti d'ogni fastidio. E' bẽ questa bellezza da non es-  
ser cara a mille huomini.

*Lis.* Voi sapete madre mia, che come io fui peruenuta a  
tredici anni, mio padre temèdo di molti pericoli, che po-  
teuano auenire per essere io senza madre; tra per ri-  
parare a questi, et perche io imparassi qualche uirtù  
mi puose in casa di Madonna Smeralda mia Zia.

*Bal.* Tuo padre fu simile a coloro, che credendo farsi la  
croce, si cauano gli occhi. ma segui madriciuola mia.

*Lis.* Ben dite; perche doue Madonna Smeralda per  
esser mia Zia, et parimente uecchia, & madre di mol-  
te figliuole, doueua alleuarmi uirtuosamète, & farmi  
una santarella; non passarono quindici mesi, che ella  
mi mise tra le Braccia d'un giouane.

*Bal.* Ah, che il fuoco l'arda: qual cosa la condusse a di-  
uenir Ruffiana delle sue carni?

*Lis.* Credo io l'auaritia, et l'utile, che ella ne trasse.

*Bal.* Vatti poi fida in parenti tu. Certo il modo è per finire.  
Ma come auennerò questi congiungimenti?

*Lis.* Il raccontar come, sarebbe troppo lungo. Basta a di-  
re, che io giacqui due sole fiore con quel giouane, &  
per la mala uentura ingrauidai. Dapoi io piu ueduto  
non l'ho; ne uedendolo lo conoscerei: ma l'ultima uol-  
ta, ch'ei fu meco, partèdosi, mi fece dono d'un picciolo



annelletto, pregandomi, ch'io lo serbassi per suo amore: & così ho sempre fatto, non per suo amore, ma per ricordanza della mia uergogna.

Bal. Oime, oime, che mi uie uoglia di sotterrarmi uia, adunque Madonna Smeralda, che par così buona anima, ha fatto questo tristo ufficio? Misera la faccia Dio: io mi sarei confessata da lei.

Li. Ella l'ha fatto; e' l medesimo fa di sue figliuole.

Bal. Ben dico che'l mondo tosto dee finire. Sciocchi sono quei padri, che si danno a credere, che le figliuole si al-  
leuino piu honestamente nelle case de parenti, che nel-  
le loro.

Li. Intanto mio padre hauendo ordite le nozze con l'infe-  
lice Giulio mio sposo, di cui si ha per fermo, che è anne-  
gato, mi trasse di quella casa. il resto lo sapete a pieno.

Bal. Non piu. andiamo deniro, & racconfortati; che a  
casi tuoi io faro buonissimo prouedimento.

## SCENA OTTAVA.

MESSER ATHANAGIO.

Er certo io sono alle uolte poco aueduto; e  
potrei di leggero col troppo fidarmi inciam-  
pare in qualche errore, che mi darebbe il ma-  
lanno da uero. Ecco ho commesso a Messer Roberto,  
che dia quei danari al Moro; & ho fatto un gran  
male. E' uero, che da picciolo fanciullo, che io l'ho al-  
leuato in casa mia, non ho trouato mai in lui cosa, on-  
de io potessi prendere un picciolo sospetto: anzi hollo

esperimentato in molte occorrenze fedele & amoreuo-  
le, come figliuolo: effetto, che si troua si rare uolte in  
seruitori, che si puo dir miracolo; perche perfidi & as-  
fassini tutti sono. Non di meno questa è una troppo bel-  
la quantità di danari. poi le persone si mutano d'hoggi  
in domani. Chi sa che hora trouandosi egli questa bel-  
lissima occasione alle mani, nò togliesse a Dio, et las-  
ciasse me il piu disperato huomo del mondo? Appresso  
quella stretta domestichezza, che da poco in qua ei  
tiene con Fabritio mio figliuolo, mi da cagione di as-  
sicurarmi poco, & di temere assai. Però meglio fia,  
ch'io scriua una lettera a Messer Roberto, ordinando  
gli, ch'esso non gli dia ad altri, che a me: & così gli an-  
drò a leuare io domatina per tempo: che a questi di  
sciocco è, chi troppo crede. Ne uo adunque hora allo spe-  
ciale qui uicino; che m'è entrato un tal sospetto nel capo,  
che mi par ueder, che gia il Moro sia ito per questi  
danari, et che io gli habbia a perdere.

## SCENA NONA.

LVPO RUFFIANO, IN  
VOLA SERVO.

Ensi tu Inuola giudicioso, che in questa cit-  
tà ci debba esser guadagno, col mezzo della  
femina, che habbiamo?

Inu. Io per me nol saprei dire: perche fin' hora non ho gustato  
to gli humori de Mantonani. Ben mi do a credere,  
che per uender femine hauremmo fatto bene i fat-



ti nostri a ferrara.

Lup. Tut'inganni; perche auegna che i Ferraresi siano liberali: non dimeno danno solaméte opera alle uirtù, & non alle lasciue: il che auiene, perche uissero sempre sotto uirtuosi signori.

Inu. Forse, che a Fiorenza haurebbesi hauuto miglior uentura.

Lup. Mai appunto: che o Fiorentini attendono ad altri mercati.

Inu. A Roma i giouani ci sarebbono corsi dietro.

Lup. Tu discorri meno di quello, ch'io pèsaui: che quiui si studia a cose grandi; et non u'ha luogo femine.

Inu. A Napoli non ci sarebbono macati compratori.

Lup. Io non ci sono stato mai. ma intendo, che i Napolitanì hanno poco da spendere. Et se ui si trouano de ricchi, questi uogliono guadagnarsi le donne con i profumi, cò i sonettini, cò le sberrettate, & con le riuerenze spagnuole.

Inu. A Genoua facilmente saremmo riusciti bene.

Lup. Se tu sapessi il poco conto, che quella natione prende delle mogli, non hauresti questa sciocca openione.

Inu. A Melano peruentura la nostra mercantia ci sarebbe ualuta assai.

Lup. Anzi meno, che in altra ciuità perche i Melanesi hanno da pensare ad altro.

Inu. Doue ho lasciato Bologna? mi gioua a credere, che qui haressimo hauuto danari a man piena.

Lup. I Bolognesi amano, & uogliono essere amati; & perche la liberalità è lor propria & naturale, donano & non comprano.

Inu. M'era scordato di Vinegia: io mi auiso, che quiui noi ci haremmo fatto, come è in prouerbio, le barbe d'oro.

Lup. Inuola i Vinitiani sono gentili & cortesi, ma non gettano il suo.

Inu. Adunque espediremo la nostra mercantia qui in Mantoua.

Lup. Come tu sai, due mesi sono, che ci uenimmo: & parmi, che come la città è bella, così le genti siano piaceuoli, & il terreno assai morbido, di modo che il seme, che uè spargeremo, ageuolméte potrà appigliare, & renderci buona usura. Sai anchora, che habbiamo alle rete duoi grassi uccelli. l'uno è quel giouane, che poco fa m'ha profferto cinquecento scudi. l'altro quel Dottor Bergamasco; ilquale odo dire, che non è il piu sauiuo huomo del mondo, & ha piu ricchezza, che senno. Se potremo pigliarli ambe doi, bene fia: se un solo, procureremo d'hauere il migliore.

Inu. Sauiissimamente.

Lup. Intanto andiamo all'albergo: & attendiamo a bisogni della fanciulla.

Inu. Ben detto: andiamo.

## S C E N A D E C I M A .

M O R O , F A B R I T I O .

O penso, che siate il fistolo hoggi, che io non posso leuarmi dalle spalle. Due siate u'ho lasciato; & di nouo ritornate a struggermi.

Fabr. Prouedici Moro. Tu hai le chiaui del granaio: che male fia a te a rubar la metà del frumento, che ui è?



ogni modo rubi del mio.

Mor. Chi vuole la forca, se l'habbia.

Fabr. Almeno seruimi in questo, che fia cosa di picciola importanza. Vedi d'inuolare a mio padre le chiauì dello scrittoio & recalemi. poi lascia fare a me: che una o due scritture de debitori mi ritrarranno di fastidio.

Mor. A punto

Fabr. Va per nome suo da qualche mercatante; & piglia robbe in credenza: che io non risguarderò a uenderle per la metà meno di quello, che uagliano.

Mor. Voi aggirate col ceruello.

Fabr. Da che prendi così poco conto di me, & non ti cale della mia miseria, giuro a Dio Moro traditore di far tanto con mio padre, ch'ei ti cacciera di casa.

Mor. Fate il peggio, che sapete; ch'io uoglio morir huom da bene.

Fabr. Nò compiranno forsi due hore, che te n'auedrai.

## SCENA VNDECIMA.

M O R O.

H ah, io m'ho preso alquanto di sollazzo cò lo affliger questo meschino; che da douero si puo ben dire lo assassinato d'Amore, ma lo scuso io pur troppo; parte, perche è giouane, & parte, perche la fanciulla, ch'egli ama, è bella, come una fata Morgana. Ben ho deliberato di farlo contento di questo suo amore; & questo sarà prestissimo: perche la fortuna m'ha messo inàzi la piu bella occasione, ch'ella mai facesse cò le sue mani. Fabritio m'era alle spalle: io me

gli tolgo con molta destrezza da gli occhi giungo in piazza; odo il padrone, che mi chiama. uò a lui: egli mi da una lettera in mano, & dice, recala a Messer Roberto; & senza aspettar risposta, torna a casa: che io uoglio, che misuri il frumento, che è nel granaio; che ho trouato un buon compratore. Io subito entrai in pensiero, che scriuendo egli a Messer Roberto, il tenor della lettera non contenesse altra materia, che ricordanza del ritorno della dote della figliuola. che piu? apro la lettera: la leggo: & trouo, ch'ei l'ammoniuua in tal modo. Amico i danari, che io ordinai, che deste al Moro, per buon rispetto serbategli a domatina: che uerrò io in persona a riceruegli. Se di queste parole, io fui lieto, non è da dimandare, uedendo questa esser la uia d'auutar Fabritio. Et così ho squarciata la lettera: & me ne uado per li danari: che certo assai ben serue chi sa accomodarsi al tempo. Ma auengane, che puo, Fabritio è figliuolo; le cose facilmente si addatteranno.

## A T T O S E C O N D O.

## S C E N A P R I M A.

M E S S E R P O M P O N I N O D O T T O R E,  
M E L I N O, P A R A S I T O.

Er quello, che puo comprendere Melino la buona indole del tuo intelletto, stimi tu ch'io conseguro l'intento mio?

Mel. Io lo stimo, anzi lo tengo per certissimo.



perche oltre l'esser uoi Dottore, sete ricchissimo, et haue te bel garbo in legar gli huomini con le parole.

M.P. Melino mio la forza della eloquenza è tanta, che Dio tel dica per me. Et se io uolessi entrar nello arringo delle mie laudi, non basterebbe uno anno intero per raccontare il gran Rhetorico, ch'io sono. Basta, che Cicerone, che fu pater patriæ, e Orator de gli oratori non era da compararsi meco.

Mel. Voi ditte tanto il uero, che niuno ardirebbe di dire il contrario.

M.P. Tuttauia quel rubaldone del Ruffiano, è stato, come i serpi all'incanto: cioè ha tenuto sempre serrati gli orecchi per si fatto modo, che nõ s'è uoluto risolvere in meno di mille scudi.

Mel. Signor Dottore, molte uolte ho ueduto uender delle bestie per maggior prezzo: et se considerate alla bellezza di quella garzona, giudicarete che non basta oro a pagarla. Io per me, se fussi uoi, non la lascierei, se u'andasse infino alla calcie.

M.P. Io ti dico Melino che mille fiorini son bastanti a farmi hauer mille garzone, non che una sola.

Mel. Ben sapete dottor mio di broccato, che le donne belle, come è questa, si trouano rare, & le rare sono care, & le care non si debbono lasciare. si che uoi, che nuotate nel pelago delle ricchezze, prendete questa, che è per darui mille buoni giorni, & mille miglior notti; done un numero tale de fiorini, a uoi che ne haueate tanti, muffera appresso gli altri. Mi da il cuore, che quando succhiarete quelle labra uermigliuzze, non cambiate il nostro stato con quello del Tamburlano. Che

dico

dico io Tamburlano? ui parrà esser nel ciel cristallino.

M.P. Tu di il uero; ma lo hauere a sborsar tanti fiorini, mi farebbe parere il mele ascentio, e'l dolce amaro.

Mel. Non credo, che parliate da buon senno.

M.P. Si parlo per Dio: & di piu t'afferma, che il cauarmi questi danari di borsa sarebbe un cauarmi l'anima di corpo. & quando ti bastasse l'animo di farmene auanzar la metà, ti farei un partito de i migliori del modo.

Mel. Questa è impresa difficile: tutta uia il desiderio di seruirui potrebbe indurmi a fare i miracoli. & sapete, bene che i partiti tirano i soldati in campo. però fate ch'io u'intenda.

M.P. Melino se puoi fare che'l Ruffiano mi lasci costei per cinquecento scudi, uoglio che cinquanta siano tuoi.

Mel. Et se io ue la facessi hauere per meno di cinquecento?

M.P. Per Hercole, ch'io arriuerai infino a i cento.

Mel. Datemi la mano.

M.P. Eccola.

Mel. Io porgo piu fede alle uostre parole, ch'io non farei alla scritti d'un mercatante fallito.

M.P. Le parole de saui escono del cuore, & non della bocca

Mel. O bellissimo detto.

M.P. Ma ti ricordo, che amore è una infirmita, alla quale bisogna presto rimedio: et chi presto serue, due uolte serue.

Mel. Signor mio dottissimo, la espedirò hoggi: & uoglio, che sappiate, che io posso piu col Ruffiano, che la ghian dussa con la morte, che la fa correre a sproni battuti. Hora andrò a concludere il mercato seco; & farò, che uoglia o nõ uoglia, otterremo il partito: intanto procurate, che tornado a uoi, io troui da confortarmi lo stomaco

C



- M.P. T'aspetto a un conuito lauto & Pontificale.
- Mel. Messere io sono huomo di poco cibo. un bel petto di vitello allesto, un paio di capponi arrosti, quattro pernigoni, duo colombini, un tortellino di peri, un po di confettioni, e a dio.
- M.P. Ci sarà di meglio.
- Mel. Ancho un piatto di ravioli non sarebbe souerchio; & sopra tutto buon uino.
- M.P. Ti darò Melin d'un uino, che nel gustarlo dirai, ch'egli è uscito della uite, che piantò Noè.
- Mel. Siate benedetto, & uoglio ricordarui, che niuna cosa si douerebbe ricercar con tanta diligenza; quanto il uino: perche è un liquore, che come s'è preso in bocca, discendendo per le uene penetra insino alle unghie d'i piedi; & se è buono, genera buon sangue; se è cattiuo, ammorba gli huomini.
- M.P. Il simile dice Auicena.
- Mel. Signor si. Ah. ah: si si. questo m'ha fatto souenir d'un debito, c'ho da pagare all'hoste del Pauone. Vostra Eccellenza mi dara cosi alla sfuggita due scudi: che sono piu di due settimane, che quel truffatore ha giurato di farmi mettere in prigione.
- M.P. Se io gli ho adosso, saranno tuoi: eccogli.
- Mel. Bascio la mano di uostra Signoria nò tanto per li scudi, che è picciola cosa; quanto per non essere impedito da fornire il uostro seruigio. Attendetemi a casa.
- M.P. A casa ti aspetto.
- Mel. Et fate, che io troui ogni cosa in ordine.
- M.P. Non ci mancherà conelle, ecco che io drizzo i miei passi uerso casa.

## S C E N A S E C O N D A .

M. P O M P O N I N O , T U R C H E T A  
T O R A G A Z Z O .

- Ignore, Signore?
- M.P. S Chi chiama il mio nome cosi forte?
- Tur. Signor padrone, Signor padrone?
- M.P. Che Diauolo gridi tu tanto forte, che affordi il cielo, non ho io orecchie bufola?
- Tur. Ho fretta di dirui.
- M.P. Di dirmi che?
- Tur. Che quel barrattiere.
- M.P. Qual barrattiere?
- Tur. Quell'assassino, giuntatore, ladro; come si chiama?
- M.P. Heus tu, quid sibi uolunt tantæ epitetorum formulæ?
- Tur. Padrone non parlate per lettera, se uolete ch'io u'intenda.
- M.P. Che assassino? che giuntatore?
- Tur. Altro nome non ui so dire.
- M.P. Come uoi dunque, che io sappia, di chi parli, smemoratello?
- Tur. Quell'huomo, che ha certo ceffo da negromante; quello che uende femine; quello che fauellò hieri con uoi.
- M.P. T'intendo col mal'anno: & che hai da dirmi di lui?
- Tur. Egli m'ha detto, che io ui debba dir da sua parte, che se la Signoria uostra non si risolue del mercato, ei lo fara con un'altro, che gli promette piu.
- M.P. L'Asino d'Arcadia non dee saper quello che importa



ad hauer da fare con dottori .

**Tur .** Parlò anche in modo, che pareua ch'egli facesse poca stima della Signoria uostra .

**M.P .** Il furfante non si partirà di Mantoua, che imparerà a conoscere cio che uagliano i Bergamaschi pari miei . andiamo , andiamo .

**Tur .** Questi mangia herbe si credono , che uoi altri siate babbioni .

**M.P .** Sono bene essi babbioni, & peggio .

## SCENA, TERZA .

## SENSALE .

**R**A tutte le arti, o industrie, o mestieri, che chiamar li uogliamo, nessuno ue ne è certamente peggior del mio . Io sono Sensale da maritaggi, che Golli a Vinegia s'addimandano . Ma si fanno hoggi per tutto così poche faccende, che è una marauiglia, che noi altri possiamo uiuere . Ilche auiene, perche gli huomini non men temono la secaggine della moglie, che'l fastidio de figliuoli . Onde la maggior parte si danno a gli adulteri, a gli stupri, a gli incesti, a i sacrilegi, & a peggio . & questo difetto iscusano con dire, che essi amano la libertà, & che tutte le Donne sono a un modo : cioè superbe, arroganti, maligne, crudeli, lussuose, e insatiabili: dicono, che elle assassinano i mariti, che auelenano i figliuoli; che spesso spesso empiono le case di bastardi; & che i poweri mariti fanno molte uolte le spese, & la

sciano le lor facultà a tale, che fu generato da uilissimi huomini . aggiungono che i disturbi, gli affanni, le discordie, le inimicizie, le liti, le questioni, le ferite, & le morti procedono pur da loro ; & infine, che non è il peggiore animale al mondo della femina . Ma questi, che così dicono, hanno l'appetito guasto ; & uorrebbe bono, che gli huomini si disperdessero ; percioche le Donne sono, quanto di bene ha il mondo . & se non fossero i matrimonij, nessuno conoscerebbe i propri figliuoli, & la nostra uita sarebbe una confusione . Ma, per tornare al proposito mio, egli è uero, che da due di in qua m'è uenuto un partito per le mani di conditione, che se io chiudo le nozze, guadagnerò qualche fiorino . ma il tutto sta in concluderle : perche ho da far con uno, che uole assai, & con un'altro, che cerca di dar poco: pure io nõ mancherò a me medesimo ; che male incolpa la fortuna chi si sta in danno .

## SCENA QUARTA .

## M. ATHANAGIO, SENSALE .

**I**O sono fuori d'un gran pericolo : che in uero a pensarui mi trema il cuore . Ho espedita la lettera; e i danari uerranno nelle mie mani sicuramente . Hora mi resta di dare opera alla resolutione d'i partiti, che mi sono messi inanzi per mia figliuola . ma ecco il sensale .

**Sen .** Messer Athanagio io uè ueggo a tempo . Voi haurete a sapere, che oltre a que duoi partiti, de quali



u'ho ragionato già terzo giorno, hoggi me ne sono so-  
pragiunti duoi altri migliori d'i primi: l'uno è d'un  
gentilhuomo uirtuoso, ma non molto ricco; l'altro d'  
un mercatante ricco, ma non molto nobile.

M. Ath. Del primo non se ne parli; che hoggidi la nobiltà &  
la uirtù senza danari è, come una bella casa senza  
tetto, che nessuno uì puo habitar dentro. del secondo  
fauellami partitamente.

Sen. Questo è mercatante di gran traffico; e'l suo capita-  
tale ual piu di uenti mila ducati. Non ha fratello ne  
parente alcuno. è ritenuto nello spendere, huomo di  
buona uita, ma è uecchio & brutto.

M. Ath. Ne gli huomini non si dee ricercar bellezza; & è  
meglio, che'l marito sia alquanto uecchio, che molto  
giouane; perche i giouani hanno poca cognitione del-  
le cose del mondo, o sono prodighi del danaro, o trop-  
po inclinati a gli amori. Doue in contrario i uecchi  
per lunga esperienza fanno molto bene, come si ha a  
uiuere: sono ristretti nel danaro, et attendeno alle mo-  
gli, & all'utile della casa.

Sen. Dunque questo partito sarà ottimo per la figliuola.

M. Ath. Di che natione è costui?

Sen. Dicesi, che l'origine sua è da Cremona; ma egli è nato,  
& cresciuto in Mantoua.

M. Ath. Quale è il suo nome?

Sen. Ambrogiuolo del Secco.

M. Ath. Lo conosco. è huom da bene: concludi le nozze, &  
fa, che s'abbocchiamo insieme.

## S C E N A Q U I N T A .

M. ATHANAGIO.

Er certo io son troppo buon padre, & pecco  
P in amoreuolezza. Mille ducati erano cons-  
ueneuole dote a mia figliuola, & io glie ne  
ho uoluto dar due mila. però hora, ch'io son per ri-  
maritarla, sarà ben fatto a emendar questo errore; &  
al secondo marito non ne dar piu di mille. I tempi so-  
no ristretti: & io uso troppa larghezza; & se io non  
comincio a alleggerirmi di tante spese, di leggero po-  
trei impoverire. Ecco io spendo l'anno per gli alimen-  
ti di casa cento fiorini: & basterebbono cinquanta.  
Cinquanta me ne costa mio figliuolo; & sarebbono di  
souerchio uenticinque. Tengo a miei seruigi un fa-  
miglio, & due fanti; & potrei largamente ualermi  
d'una persona sola. Ma che rumore è quello, ch'io sen-  
to in casa? Oime che Fabritio non m'hauesse rotto lo  
scrigno d'i danari, o spezzato l'uscio del granaio, &  
fattomi qualche gran danno.

## S C E N A S E S T A .

BALIA. M. ATHAGIO.

Adrone Domenedio uì manda a tempo.

M. Ath. P Di tosto, che c'è?

Bal. Oime del male assai.

M. Ath. Fornisci tosto.



Bal. Oime, oime così gentil fanciulla, così uirtuosa, così accostumata, così amoreuole al padre, così bella, così da bene.

M. Ath. Fornisci in tua mal' hora: non mi tener piu sospeso.

Bal. La uostra figliuola, la uostra cara figliuola.

M. Atha. Forniscila in tuo mal punto.

Bal. E' spiritata.

M. Ath. Ah, ella m' ha mezzo risuscitato; ch'io temeuo di peggio. che è quello, che tu mi di?

Bal. Vi dico, che spiritata è la uostra cara figliuola: la posuerina grida, si straccia i capegli, si graffia il uolto; & è una compassione a uedella.

M. Ath. Vh uh onde sono uenuti cotesti spiriti così d'improviso? aiutimi Dio. andiamo dentro.

Bal. Oime ella non ha già commesso peccato alcuno; che certamente è una santarella.

## SCENA SETTIMA.

MELINO, FABRITIO.

O non so qual di due cose nel Dottor Bergamasco si debba creder, che sia maggiore, o la ricchezza, o la sciocchezza. certo tutte due sono eguali. & a punto auiene, che queste traditore ricchezze non sappiano star con altri, che con sciocchi, o con certi huomini piu delle uolte di qualità, che è peccato che siano uiui, & l'auaritia a questi tempi è tenuta uirtù, ma tornando al Bergamasco, ho da portare un grãde obligo alla uentura, che m'ha

dato occasione da poter tosar questo montone.

Fabr. Infine è un perder tempo a sperar l'opera del Moro. molto m'ho ingannato a pensar, che questo asino m' uolesse bene.

Mel. Et spero di adoperar le forbici in guisa, che la sua lana mi fara festeggiar qualche mese.

Fabr. Se io fossi ricorso a Melino, posso credere che sarei homa fuori di questa noia.

Mel. Chi parla di Melino, qui di dietro? Per Dio, che è Fabritio, giouane degno d'hauere un mondo di danari nelle mani; che tutti gli spenderebbe insieme con i buoni compagni miei pari. Oue n'andate Signor Fabritio così maninconoso?

Fabr. Melino da bene io uo cercando, quello ch'io non trouo.

Mel. Et che cercate uoi? puossi dire?

Fabr. Vno, che mi soleuasse a un tempo da molte pene.

Mel. In che modo?

Fabr. Col farmi hauere una giouane, che io amo piu, che la uita mia; laquale si uende da un Ruffiano, ch'è piu auaro d'un Giudeo.

Mel. So chi è questo Ruffiano, & ho ueduta la giouane: laquale, uoi hauere una gran cagione d'amare, perche ella è bella, come una Dea.

Fabr. Speraua per uia del Moro di poter cauar qualche danaro di casa per cõprarla: ma il ghiotto nõ mi da orecchia; onde io mi trouo piu misero, che uno, che aspetta la morte.

Mel. Io ne prendo compassione ueramente; perche i giouani della uostra buona creanza si debbono amare, & accarezzar cõ tutto il cuore: & se io hauessi danari, come



ho uoglia; non haureste bisogno ne di Moro, ne di Turco; ch'io ui seruirei da amico.

Fabr. Te ne ringratio.

Mel. Tuttauia se ui piace di caminare alquanto meco, discorreremo insieme; & forse, che io ui mostrero qualche mezzo da trouar danari.

Fabr. Tu farai beneficio a persona, che è gentilhuomo da far ti, & non da parole.

Mel. So, che chi è nato cortese, non puo morire auaro.

Fabr. Melino io posso somigliare a mio padre nel uiso, ma sappi, ch'io non lo somiglierò ne i costumi.

Mel. Guardi uene Dio. Hor uenite meco; che ragioneremo caminando.

Fabr. Io uengo Melin carissimo.

## SCENA OTAVA.

## TURCHETTO.

Il mio padrone, che è dottor per lettera, & bufolo per uolgare, m'ha promesso di farmi un paio di calcie di scarlato, un giubbone di raso, & uestirmi tutto da galant'huomo, se egli haurà la garzona del Ruffiano. Ma io mi credo, ch'ei non ne fara nulla; perche è tanto misero, che al paro di lui se puo dire, che la miseria sia liberalità. è uero, che'l buca a quest' hora apparecchia per Melino un banchetto da Cardinale: ma tuttauia non gli costa un carlino: che hieri un gentilhuomo di poche faccende gli mandò a donare duo para di caponi con li sproni da caualieri.

re, grassa come un bel porco, et piu antichi della Sibilla: tre para di Anitre di quelle, che hanno la testa d'oro, gialle piu che non è il suo uiso: & anchora un paio di quelli ucelli, che paiono maschere, che hanno certo collo di mille colori, & lo allungano & iscortano come Basalifchi. s'addimandano Galli, et si portano da quel paese, doue nascono i saracini. In ultimo una dozina di salcizzoni Bolognesi di qualità, che ne mangiarrebbono tutte le donne. Ne gli bastano tante buone cose per honorare un mariuolo, che mi mada adesso per pignocate, & per marzapani: ma ne questi ancho gli costeranno un quattrino; perche lo spetiale, a cui io uo, spesso gli è per le mani, interuenedo certi intrichi, ch'el gli ha alla corte. Hor su io corro, quanto posso.

## SCENA NONA.

## M.ATHANAGIO, BALIA.

Sci fuora poltrona uecchia.

Bal. e Misera me, che uenti anni ho consumati in casa uostra con lealtà, & con amore: & hora dubitate di mia fede.

M. Ath. Gli spiriti hanno gonfiato il corpo di mia figliuola: è egli uero?

Bal. Che ne so io; che non ho mai ueduto in casa ne spiriti ne huomini, che uenuti siano per lei. io me lo credeua.

M. Ath. Ah rea femina: questi sono gli stordimeti di capo, le indispositioni di stomaco, i uomiti, le febrì, & le malencome che tu mi diceui, che la molestauano tutto il giorno.



queste le cagioni, che non lasciauano uenir molto dināzi a me. ma renditi certa, che o mi racconterai di cui è grauida ; o che io ti farò la piu trista femina, che nasce que mai. A me spiriti? a me nouelle?

Bal. Padrone datene la colpa a Madonna Smeralda, alla quale l'hauete data in gouerno; & nō a me, il cui uffi cio è di lauar le pentole & di far la cucina, & non di gouernar uostra figliuola o di farle la guardia per casa, dapoī che ella lasciò il latte.

M. Ath. Io haueua deliberato di strascinarti al Duca: ma son contento di differir questo, per fin che io intenda, come è andata questa bella opera. Va dentro: & tien chiuato l'uscio, uecchia maluagia, assiderata, femina mala detta; che'l fuoco ne abbruci la metà.

## SCENA DECIMA.

## MESSER ATHANAGIO.

Hi non prende moglie è incolpato, & chē  
 e la prende è tormentato. Gran tormento per certo è quello che da la moglie ; ma assai maggiore è quello, che si prende per cagion d'i figliuoli. Che si dira hora per Mantoua, s'ei si sapra che mia figliuola è una puttana? o come farò io a ricoprir questa uergogna? Io era alle mani per rimaritarla; hora bisogna, ch'ogni cosa si risolua in fumo. Appresso il Moro bada tanto a ritornar da. M. Roberto; ch'io dubito di qualche assassinamento. Meglio fia, che io uada a incontrarlo.

## M O R O .

Cco, che ho hauuti li scudi ; gli ho ueduti  
 e annouerare: sono tutti di nuouo uenuti dalla stampa; et nel maneggiarli scintillauano, come stelle. è pur bella cosa l'oro: a me pareua di ueder tanti baleni, che m'abarbagliassero gliocchi. Certo io nō mi marauiglio, se per cagion di questi si fanno ogni di tanti mali. Hora ho in poter mio mille & cinquecento fiorini. che debbo io farne? Rendergli al padrone? uffi cio di fedel seruitore, ma di sciocco. mettergli in mano di Fabritio. sarei amoreuole persona ; ma che utile n'hauerei? Ei, che al presente poco uede, gli getterà uia: & quando il tempo gli farà aprir gliocchi, mi uorrà male, & mi porterà odio, come ad uno, ilquale gli parerà essere stato ministro del suo danno. Poi è gran peccato, che un seruo s'affatichi per far piacere al padrone. perche essi ci tengono da peggio di bestie; quasi che Domenedio gli habbia fatti nascere con altra anima che nō habbiā noi; et Messere Adamo impastati di Zucchero, et di ambracane, et noi altri di fango. Potrei ui uer migliaia d'anni, ch'io nō haurei modo di mettere insieme dieci carlini, non che si bella quantità di ducati. Sarà un gran pazzarone, se io nō gli tengo per me. Si sono trouati di molti, i quali hanno amazzato i padroni, gli amici, & i fratelli per minor somma; & io che ne ho hora in mio podere un si gran numero senza haermi imbrattato le mani nel sangue di alcuno



mi lascierò fuggir questa bella uentura? Non piaccia a dio. Voglio andar di subito uerso la Mirandola; d'indi in Piamonte, & poi passare in Leone, doue diuotando un ricco mercatante, mi darò buon tempo senza piu consumar la uita in seruire altrui. Direbbe un'altro, se tu fossi preso; come potrebbe auenir di leggero; misero te non saresti impiccato per la gola? Potrei rispondere, che io non mi ci lascierei cogliere. anche gli altri, che rubbano, che amazzano, et assassinano, fanno questo pensiero, poscia al fin fine si trouano nelle mani del Boia, & danno de calci a rouaio. Che partito adunque debbo prendere? seruirne Fabritio, eleggendo piuttosto di morir pouero di buona morte, che ricco a descriptio della fortuna. ma ecco ecco Fabritio, mi tirerà due passi a dietro, perche non mi uegga.

## S C E N A D V O D E C I M A .

F A B R I T I O , M O R O .

**S** E qualche Negromante, o Diauolo non si moue a soccorrermi; io non sono mai per uedermi a un fin lieto di questo mio innamoramento. Melino, che è il piu solenne ghiotto, che habbia tutto questo paese, m'insegna a finger ch'io li sia debitore di parecchi scudi; & che io mi lasci cacciare in prigione; che mio padre subito correrà a cauarmene: & così trouerò danari.

Mor. Voglio attendere il fine della sua predica.

Fabr. Ma costui, come io dico, è scelerato; et dissegna per lui, et

posto, ch'ei procurasse quel, ch'io desidero, mio padre è talmente auaro, che quando egli stesso fosse messo in prigione, uorrebbe piu tosto ammarcirui dentro, che pagar per liberarsene una picciola quantità di danari.

Mor. E' uero, come il paternostro.

Fabr. D'altra parte il Moro, che potrebbe cò poca fatica farmi felicissimo, gode di uedermi il piu misero huomo, che uia. Onde io ne maledico lui, mio padre, me stesso & amore.

Mor. Pouero giouane.

Fabr. Almeno questa fanciulla non fosse tanto bella: che io tanto non l'amerei; o da che io sono tanto sueturato, non l'haues'io ueduta giamai: o fosse in poder mio il desinamorarmi, come fu lo innamorarmi.

Mor. E' homai tempo di consolatione. A fe padroncino, mio innamorato, che de uostri affanni m'incresce.

Fabr. Ah Moro di amore uole, che dirai, che senza l'opra tua haurò la giouane a tuo dispetto? & Melino mi sarà fratello & padrone?

Mor. Alla buon' hora. Se uoi sapeste la qualità del grano, che io tengo in questo groppo; mi inchinareste, mi fareste uezzi, & m'adorereste per un Santo.

Fabr. Se hai qualche cosa per me, sappi ch'ella sarà anche per te. però lascia di fare il gigante, & mostrala uolétieri.

Mor. Si dice che can, che abbaia, non morde, & chi molto promette, poco attende. Io non u'ho promesso nulla, & u'porto il conforto, la contentezza, il bene, & la uita uostra in questa mano. che direte del Moro?

Fabr. Ah fratellino, queste parole certo mi ritornano in uista, hai rubato mio padre? dimmi che c'è qui dentro?



**Mor.** Se uolete esser meco a parte così del danno, come dell'utile, io vi farò ueder cosa, che u'allegrerà più l'anima, che se uedeste il paradiso delle delitie.

**Fabr.** Renditi certo, che la colpa & la pena d'ogni latrocinio, che haurai commesso per cagion mia, saranno tutte sopra le mie spalle.

**Mor.** Qui dentro è la dote di uostra sorella; che sono mille & cinquecento fiorini d'oro. Questi son uostri, o per dir meglio buona parte sarà del Ruffiano: che per uoi & per lui gli ho trafugati a uostro padre. Hora bisogna, che mostriate di tomargli per forza: & così io sarò il disculpato, & uoi goderete l'intento uostro.

**Fabr.** Molto uolentieri; & è ben dritto. Ah ladro, t'ho pur giunto. Tu fuggiui con li danari di mio padre? piglia amazza.

**Mor.** Non dite così col nome del Diauolo: che mi potreste dare il mal'anno. andiamo per questa uia.

**Fabr.** Non ti discostar tanto da me.

**Mor.** Venite pur meco che prima che habbiate questi danari, ci sarà da fare assai.

## SCENA TERZADECIMA.

MELINO.

**M** Fabritio non è da fermar la speranza: e non uorrei tal uolta, che'l troppo dimorar mi facesse perder la uentura, che io uo procurando di hauere con la borsa del Dottore. Ho parlato col

to col Ruffiano solo per dar colore al mio disegno. Però se bene è alquanto per tempo, io non uoglio più indugiar di girmene alla sua casa. Et se il desinare non sia in ordine; è meglio che io aspetti le uinade, che le uinade aspettino me. Le uoluntà de gli huomini spesso si mutano: onde, mentre che'l ferro è caldo, è buon batterlo su l'incude, che egli alhora con ageuolezza si piega, & è molle a riceuere ogni forma. Questo è l'uscio. Tic, toc, ecco che s'apre, io entro.

## SCENA QUARTADECIMA

TURCHETTO.

**E**cco, che io so far presto & prestissimo, quando io uoglio.

Putti ognun si stia lontano;  
Ch'io porto il dolce in mano.

O che bella & buona robba è questa. Chi non ne taglierebbe; chi non ne mangierebbe di questo buon cotale? solamete l'odore mi fa rizzar l'appetito. Maladetta sia la gola, la bocca, le labbra, e i denti di quel furfante Parasito, poi che per lui si porta si gentil cosa. Piacemi, che non ci ho trouato pignocate. Ma perche non uso io un tratto da putto galante galante? cio è mangiarmene adesso la parte mia: & poi dare a intedere al padrone, che certi ghiotti me l'hanno fatto cadere di mano; & che se n'hanno empiuto i mocchini? Mi mancheranno forse scuse? ma odo dire, che'l dolce fa male al corpo. sia con Dio. che fa qui in mezzo questa cosa così lunga? è forza, ch'io faccia

D



la credenza. ella a ogni modo è poca cosa, e'l poco non  
suol far male, o che dolcezza dolcissima. Ma io so giu-  
to all'uscio. ecco appunto il diluuio d'i buon bocconi.  
Aprite Messer Parasito gentile; che io vi reco il Zu-  
chero. parti ch'egli sia stato troppo a uenire? egli apre.  
Vi ringratio della uostra cortesia.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

MELINO, M. POPOMNINO.

**MELINO.** ERT O io non credo, che Carlo Ma-  
gno, ne il Soldano facesse mai conui-  
to così brauo & così stupendo, co-  
me è stato il desinare, che m'hauete  
dato hoggi in casa uostra. & se la  
cena di questa sera si conformerà seco, infino ad ho-  
ra io la frego a Platina & a Cinciglione.

**M.P.** Dicono poi certi uccelli mezzi spennati, che io son mis-  
sero, & che alla mia tauola non si mangia altro, che  
herbucchie, & qualche tinca di poco prezzo. Tu'l sai  
Melino, senza ch'iol dica.

**Mel.** Non è marauiglia; perche sete delle cose rare, che uen-  
gono conosciute da pochi.

**M.P.** Per dire il uero, i Mantouani non credono, ch'io sia ne  
cortese, ne letterato. ma uò che tu sappi Melino, che  
contra Philosophorum præcepta io uiuo per mangiare,  
& non mangio per uiuere.

**Mel.** Et uoi sete uero philosopho.

**M.P.** Piu oltra, Dio ti guardi, che io uesta; come faceua  
Pithagora Samio, e Apolonio Tyaneo; drappi humid  
di lino: che io porto i piu bei panni, che non portò  
mai Dottore, ne caualiere. Et se ho mezzo carlino in  
borsa, la metà è mia & l'altra del compagno.

**Mel.** Vn uostro pari non dourebbe mai morire.

**M.P.** Senza, che io sono il piu gentil ceruello, che mai facesse  
statuti. Amo Musichi, Poeti, Pittori, intagliatori, sculto-  
ri, legnaiuoli, perfino a i ciabatini: & soglio conuer-  
sar con tutti ciuilmente & benignamente. sed tran-  
seamus ad alia. ou'è la casa di questo Ruffiano?

**Mel.** Quello è l'uscio.

**M.P.** Picchiaui di tua mano.

**Mel.** Signor mio caro uolentieri.

SCENA SECONDA.

MELINO, LUPPO, M. POMPONINO.

**Lup.** Ic, toc. un'altra uolta, toc, tac, tac.

**Mel.** Chi picchia la giu?

**Mel.** Conoscimi tu?

**Lup.** Si fo. Sei quello, ch'è stato poco innanzi alla porta  
del giardino a fauellarmi del mercato della fanciulla:  
non uoglio far nulla.

**M.P.** Che dice, ch'ei non uuol far nulla? contraria risposta  
a quello, che m'hai promesso et affermato in casa. Non  
m'hai tu detto, ch'egli era conuenuto teco di far quato  
io uoleua, ma che desideraua prima di parlar meco?



- Mel. *Qui bisogna astutia . Dottore sua signoria si sta in contegno,perche uede uoi presente.*
- Lup. *Sto in contegno; perche io uoglio ducati, & uoi mi uolete dar parole .*
- M.P. *Messer Ruffiano douereste pur far differenza da huomo a huomo .*
- Mel. *Non gli dite Ruffiano in sua mal' hora.*
- Lup. *Dica anche peggio; pur che i danari uengano, secondo il prezzo, che io ne dimando.*
- Mel. *Non ne torreste la meta manco?*
- Lup. *il parlar con uoi è un perder tempo.*

## SCENA TERZA.

MELINO, M. POMPONINO.

- E lino costui è fuggito da noi, come il Diauo*
- M *lo dall'acqua santa:o perche egli nõ mi cono sce, o perche tu nõ hai saputo operar seco.*
- Mel. *Illustre Dottore, credete che io ardirei di comparer dinanzi a uoi con le bugie? sappiate, che l'esser uenuto meco ha fatto, che questo pidocchioso è montato in superbia. & io ho errato a menar uici. ma lasciate fare a me; che io gli parlero da solo a solo: & non mi partirò da lui, che quando bisognerà, gli farò fare uno scritto di mano,accio che un'altra uolta uenendogli uoglia, non possa disfare il mercato.*
- M.P. *Adeffo si, che caminerai per la buona uia.*
- Mel. *Lasciatemi trouare in piazza; che fra un' hora sarò a uoi.*
- M.P. *Di buona uoglia. Increscemi di non hauer ueduta la*

- mia Diana stella; che certo, quãdo io le dò alcuna uolta un'occhiatina, mi par d'essere una biscia, quãdo ella lascia la scorza, & duenta giouane. ma che posso io dire? la corrina di Nasone, la Lesbia di Eatullo, La Cinthia di properzio, la Beatrice di Dante, et la Laura del Petrarca non hanno da far con la mia. messer no.*
- Mel. *M'attenirete poi alla promessa, quando io ue la condurrò in letto?*
- M.P. *Non dubitare; che io t'atenirò a piu di quello, che t'ho promesso. Oime M elino mio, M elino mio, io non ueggio l' hora da basciarlami, da succhiarlami, & da mangiarlami, come una canna di Zuchero.*
- Mel *Ben dissi, ch'el ferro era caldo: bisogna batterci. Fate adunque, che al mio ritorno i trecento scudi, che io u'ho detto in casa siano apparecchiati; e i ceto àhora, che per mia industria m'hauete promesso.*
- M.P. *Vh, uh. io sospiro.*
- Mel. *Ho ferito il poltrone doue gli duole. Non sospirate che tosto haurete la uostra bella amorosa tra le braccia. Vi fo bene intendere, che io uoglio esser quello, che di mia mano metta gli sposi in letto: perche è ragione che io debba hauere da ambedoi la buona manza.*
- M.P. *Son contento, uh, uh, uh.*
- Mel. *Perche sospirate?*
- M.P. *Sospiro, perche bisogna, che io accati questi danari in prestanza: che io non gli ho.*
- Mel. *Basta, se non gli trouate prestissimo, io ui do auiso, che altri ucelli entreranno nella gabbia & uoi rimarrete su la frasca. ma so, che mi burlate.*
- M.P. *Hor su Melino rassetta il mercato; & da poi uiene uice*



ni in piazza; che trouerai il Dottore, & i danari.

Mel. Vostra eccellenza pigli la strada.

M.P. Io uado.

Mel. Et io rimango per far l'ufficio col Ruffiano.

SCENA QUARTA.

MELINO.

E io non fo imparar piu senno a questo Dottoraccio in un giorno, che egli non ha portato da Bologna in molti anni, non son Melino. Il far l'ufficio col Ruffiano sarà lo andar a casa d'un mio amico Barrattiere poco lontano: doue io scriuerò in nome del Ruffiano l'istrumento del mercato con parole atte a ingannare un sauo, non che un pazzo, come è la sua Eccellenza. O, come le uentur spesse uolte uengono, quando meno s'aspettano: ma bisogna saperle prendere. Io uado per poi appresentar meglio a tempo.

SCENA QUINTA.

TURCHETTO VSCENDO DI CASA.

Come ho il bel tempo col mio amore uole & sciocco padrone. che doue gli altri Ragazzi stanno di continuo su le faccende, & su l'aggirar qua & la in diuersi uiaaggi, con mazzate, tirate d'orecchi, & peggio; io non ho da fare altro, che

attendere alla sua camera, & tenergli dietro la coda alcuna uolta. il rimanente del giorno io sono un signoretto: uo doue mi piace, fo quel che mi piace, giuoco, danzo & attendo all'amore senza fastidio alcuno. Inuidiatemi uoi altri Ragazzi: che ne hauete una buona ragione. Ma cerca al mangiare, che piu? Tengono in mano le chiauui d'ogni cosa. Et hora, che'l Domine è ito con Melino a ucellare alla innamorata, io uo di testa a coprarmi una di quelle bagatelle, che saltano in piedi. Ma che strepito è quello, ch'io sento doppo le spalle? canchero a chi ci rimane.

SCENA SESTA

MORO, FABRITIO.

En ui dissi io, che la troppa auidità di hauer questa benedetta giouane, haurebbe guasta la coda al fagiano. Ecco uostro padre. Andate per quella strada; che egli non u'ha ueduto.

Fab. Non ui ud, se non mi dai il groppo d'i danari.

Mor. Andate ui dico, se non uolete guastare il tutto.

Fab. Ei non poteua uenire a miglior tempo, uolendo mostrare, che io ti tolga i danari dadouero.

Mor. Partiteui, partiteui.

Fab. S'ei ti giunge, non saranno essi perduti?

Mor. Non: ch'io m'ho pensato una nuoua astutia.

Fab. Che astutia?

Mor. Non è tempo di dirla: partiteui col nome di Dio.

Fab. Ecco, che quando io era giunto in porto; costui uol



ch'io torni un'altra uolta in mare a tentar i pericoli della fortuna.

## SCENA SETTIMA.

M. ATHANAGIO, MORO.

O R O traditore, t'ho pur giunto a tempo,

M che non ti pensauì. oue sono i miei danari

Mor. Di quali danari parlate uoi?

Ath. De i mille e cinqueceto fiorini, che hai hauuti poco fa da Messer Roberto. Non m'ha egli detto, hauertegli annouerati pur hora in bottega di Ben uenuto Barbieri, & mostratami la quietanza, che gli hai fatto di tua mano? Ah ladro fuggitiuo, io non so come non t'impichi con le mie mani. Tu hai hauuto ardimento di legger la lettera, che io gli scrineua, et fare il contrario di quello che, io t'hauena ordinato? oue sono i miei danari?

Mor. State in dietro, state in dietro, se non uolete morire.

M. Ath. Morire? Ah mariuolo assassino: tu m'hai rubato i miei danari, & minacci anchora d'uccidermi?

Mor. Piano. io uorrei uccider chi uelesse uccider uoi. I uostri danari sono qui dentro: & mettendo da parte la colera, intenderete, che io u'amo piu, che non meritate, & che io son'huomo da bene, & non ladro.

M, Ath. Io posso ben perodere un poco di tempo; poi ch'io sono andato a risico di perdere i danari.

Mor. Anzi la uita in prima, & poi i danari.

M. Ath. Adunque tu faceui pensiero d'amazarmi?

Mor. Udite: che intenderete il contrario.

M. Ath. Di, ch'io t'ascolto, nel modo, che si ascolta un reo, che s'è trouato col furto in mano.

Mor. Voi saprete, che hauuta che io hebbi la uostra lettera, me la misi in seno; & come io fui da M. Roberto, uolendo appresentargliela, trouai ch'ella era smarrita.

M. Ath. E una bugia.

Mor. Egli alhora mi diede questi danari, dicendo che cosi noi gli haueuate ordinato. iquali mi furono annouerati da un fanciullo, & riposti in questo groppo con tanta prestezza, che si puo dire, che egli appena non gli toccasse.

M. Ath. Questo si puo credere.

Mor. Ein qui u'ho detto cio che fu inanzi. udite quello, che è seguito dappoi.

M. Ath. Segui pure, ch'io non ti credo nulla.

Mor. Mi crederete in fine. Io m'era inuiato per uenir uerso casa; quando in mezzo del camino mi uenne uoglia di uedere, se tra questi fiorini ce ne fosse qua alcuno defalsi, o se alcuno macasse a copire il numero.

M. Ath. Prouidentia a tempo, che non bisognaua.

Mor. Dite quel, che ui piace. Vo a un botteghino; gli annouero; trouo che stanno bene; gli riguardo. ueggo che ciascuno è di buon colore. intanto mi da una fitta nella manca coscia. tocco con la mano; sento che u'è un brusco grande; come è un'uouo. Oime dico, che è questo? finalmente trouai la ghiandussa; & che questi danari erano appestati. onde se io u'ho scapato dalla morte, uoi uel uedete; che se andauate uoi, altri che Dio, non poteva difenderui, che non la prendeste.



- M. Ath. Bella favola da contare a un par mio. Non sai ch'io son Greco; et che i Greci furono inuētori delle fauole?
- Mor. Non uorrei già, che la ghiandussa uenisse a uoi: ma haurei ben caro che uenisse il canchero a chi no'l crede. O misero me, ch'ella mi passa al cuore.
- M. Ath. Vedi, come egli si torce, & trauolge gli occhi a guisa di spiritato.
- Mor. Voi non mi conoscete, uoi non mi conoscete padrone; ma conosceretimi, quando io sarò morto, & m'auarete perduto; che tosto fia.
- M. Ath. Il perdermi mi sarà guadagno: muorti pure, quando ti piace.
- Mor. Maladetti siano i uenti anni, che ho consumati in seruirui; poi che il premio, che io n'acquisto, sarà tra poco la morte.
- M. Ath. Costui potrebbe dire da uero; perche i danari uengon da tante mani, che non saria gran fatto, che un solo appestato hauesse appestati tutti gli altri.
- Mor. Così non fosse.
- M. Ath. Poni il groppo in terra; & discostati da me.
- Mor. Io lo pongo nel mal punto d'i danari, & di cui me gli ha dati. Ma non pensate, che io uoglia morire in altra casa, che nella uostra.
- M. Ath. Se dei morire, uoglio che te ne muori, doue gli ammorbatì si muoiono.
- Mor. Questi dannari faranno la mia uendetta, che ammorberanno uoi, & casa uostra.
- M. Ath. Senza te io posso fare i fatti miei, ma senza i danari non posso uiuere.
- Mor. O auaritia grande, anzi i dannari ui faranno morire

insieme con meco. E' uero, che sarà bene per uoi; perche un'auaro non fa bene, se non, quando muore.

## S C E N A O T T A V A.

CAPITANO DELLA CORTE,

M. ATHANAGIO, MORO,

S B I R R I.

- Vomini da bene, che contendimento è costesto, che hauete fra uoi?
- Mor. Parlate uoi meco Capitano?
- M. Ath. Tacci tu rubaldo, che hai la ghiandussa, & lascia fauellare a me.
- Cap. Oue fugge costui?
- Mor. Capitano ui fo auertito, che nō tocchi a te quel groppo, ch'è in terra; perche egli è pieno di ghiandusse; & apprendolo ammorberete tutta Mantoua.
- M. Ath. Non ascoltate le parole di quel ladro; ch'ei mente per la gola.
- Cap. Cattiuo huomo fermati: senò che noi ti faremo in pezzi.
- Mor. Fermateui uoi Capitano di poco intelletto, se hauete uoglia di far guadagno della ghiandussa?
- Cap. Vedete compagni profontione di scelerato: corrette, & affermatelo.
- Sbir. Per Dio, che non faremo: che non è nostro ufficio? di prender chi ha la peste.
- Cap. Come non è uostro ufficio? nō dobbiamo noi prouedere all'utile della città?
- Sbir. Noi u'affermiamo, che non uogliamo comprar la mor



te per così poco prezzo.

Cap. Gentilhuomo, che vuol dir questo? haueate uoi la peste?

M. Ath. La peste io? marauigliomi ben di uoi, che diate fede a parole d'un ladro.

Cap. Dunque colui, ch'è fuggito, è ladro?

M. Ath. E ladro si. & m'hauea rubato parecchi fiorini, che sono in quel groppo, che uedete in terra.

Cap. Qui dunque ci sono fiorini? ma perche gli lasciate uoi in terra? ne fate così poco conto?

M. Ath. Che n'haueate uoi da fare? Basta, che i danari sono miei; & quel rubaldo, ch'è fuggito, è mio seruitore, il qual finge di hauer preso la peste da questi danari.

Cap. Finge an? la cosa è uera. Io gentilhuomo, per espedir la, uì dico che ho hauuto a miei giorni dieci uolte la ghiandussa. Però leuerò securamente questo groppo; & serberollo in buon luogo per fino a tãto, che la ghiandussa se ne uada.

M. Ath. Chese ne uada? non fate per niente. & se sono appestati, siano a mio danno.

Cap. Messere non diciam noi così, perche habbian cura del ben comune della città nostra. et uì fo gratia a non menar uoi meco, & metterui, doue si mettono gli ammorbati.

M. Ath. Voi mi fate montare in colora. Diciuì, che se haueate hauuto la peste dieci uolte, io la ho hauuta cinquãta. Sì che andateuì con Dio, & lasciatemi i miei danari.

Cap. Per Dio, che non gli lasciamo. Venite alla corte: & giustificando i danari esser uostri, col tempo uì saranno resi.

M. Ath. Io uerrò con uoi, se andaste in Inferno. & mi lascierei portar uia piu tosto il cuore, che questi danari. Affermateuì ministri del Diuolo.

Cap. Se uerrete. noi uì legaremo, & condurremo in parete, doue e, non ci uorreste essere.

## S C E N A N O N A.

## M. A T H A N A G I O.

Ime, che accidente, che caso, che nouità è questa? Costoro se ne uanno, & seco ne portano quei danari, che io ho acquistati con tanti sudori. Ecco, come dal primo errore, che io commisi in ordinare a M. Roberto, che gli lesse al Moro, credendo di hauerci cò l'emendarmene proueduto, infiniti mali deriuano. Ah fortuna, quanto mi sei nimica, quando me gli faceui perdere, me gli hai fatto ricuperare, & quãdo io gli haueua ricuperati, me gli hai fatto dabuò senno perdere. Ma chi haurebbe pèsato queste nouità? Elle paiono le piu strane nouelle, et le piu nuoue Comedie, che mai s'udissero recitare da i bufoni di Vinegia: et questa è pure la uerita. Nò fu mai alcuno, che facesse la maggior uergogna alla sua patria, di quello che io ho fatto alla nation mia. Quãdo si trouò Greco ignorante, et sciocco, còe io? che maledetto sia nò uoglio dir me, ma i pari miei. Alla uergogna, che ho scoperta poco diãzi di mia figliuola, bẽ mi si còueniua la giunta di questo danno, Ma Dio uoglia che'l male si stia qui fermo,



senza passar piu auanti. Dio uoglia, che Fabritio anchora egli, intanto, che questi danari mi tengono fuor di casa, non mi faccia qualche latrocinio di maggiore importanza. O misero Athanagio da quante ranaglie sei circondato. Hor su uoglio prima uedere, se io posso ricuperare i danari, & poi n' andrò a casa; doue fo pensiero di mandar uia con la mala uétura figliuolo, figliuola, famiglia, & balia, & quanti ci trouerò.

## S C E N A D E C I M A

F A B R I T I O, M O R O.

Er Dio bella operatione è stata la tua a farmi perder quello, che cauandomi d'ogni fastidio mi faceua felicissimo. Oime, quando uerrà piu una uentura da compararsi a questa? ma sciocco fui a lasciarti i danari; che io doueua adoperar ei & mani & piedi, & unghie, & denti per leuargli di mano.

Mor. Chi ha contraria la fortuna, non puo far cosa che stia bene.

Fabr. La colpa è tua: che è gran pazzia a commetter all'arbitrio della fortuna, quello che puoi fare con le tue mani: ma tu non haueui uolontà di seruirmi: & da questo è proceduto il male.

Mor. Anzi la colpa è uostra: che per la fretta d'hauer gli, gridando, quando non era tempo, ue gli hauete fatti perdere. Se uoi lasciate fare a me, io ui danna il groppo:

& poi ui sarei uenuto dietro, dolendomi che mi haueste tolti i danari di uostro padre per consumargli con le meretrici: & se egli sopra giungeua, la burla haurebbe hauuto colore. Se non ueniua, un'huomo da bene che io haueffi incontrato per istrada, mi sarebbe bastato a usarlo per testimonio, che uoi me gli haueste tolti per forza. ma uoi col gridare al ladro, amazza, uoleuate mettermi d'intorno un mondo d'artigiani: et di fanciulli, che m'haurebbono ammazzato con le sassate. Poi chi si sarebbe pèsato, che'l Diauolo hauesse mandato a disturbare il mio disegno questa maledetta canaglia della corte?

Fabr. Chi troppo uuol sapere, non sa nulla, ma se u'è rimedio, uedi di trouarlo.

Mor. Il rimedio sarebbe, che ui leuaste da questo amore.

Fabr. Ben dissi io, che tu non haueui uolontà di seruirmi.

Mor. Io uorrei uederui sano.

Fabr. Non puo sanar le piaghe d'Amore, se nò chi l'ha fatte.

Mor. Hor su poi che uolete, ch'io sia ministro della uostra ruina; per contentare il uostro desiderio, io ne son contento. andiamo a casa, & trouaremo uia da far moneta.

Fabr. Dimmi in che modo.

Mor. Andaremo per l'uscio di dietro, del quale ho le chiavi: & senza che si faccia strepito, & che ne Balia, ne Li setta ci uegga, torremo di quello, che piu uale, & pesa meno.

Fabr. Di gratia non si tardi piu.

Mor. Andiamo.



A T T O  
SCENA VNDECIMA

BALIA, LISETTA.

Lisetta lo tolga Dio, che io uoglia piu aspettare  
i rimbrotti & le minaccie di tuo padre. Tu  
anchora, se uoi far bene a te stessa, uientene  
meo: ch'io ti so dire, che come egli ritorna, uorrà farti  
uscire gli spiriti di corpo con altro, che con parole &  
con acqua santa: & andrà pericolo, ch'ei non faccia  
patire quella innocente animetta, che non è anchora na-  
ta. Non uedi tu, che huom bestiale, ch'egli è? andianne,  
andianne figliuola.

Lis. Misera me, doue uolete, ch'io uenga?

Bal. N'Andremo a casa della Brigida mia sorella; appresso  
della quale potrai senza affanno partorire, & dimo-  
rarti sicuramente infìn che piacerà a Domene-  
dio. chi sa, che anchora non habbia a uenire la tua uen-  
tura? tu sei giouane, & bella. Se tuo padre non si mo-  
uerà a compassione di te, se ne mouera qualche un'al-  
tro. chi uol uiuere al mondo, bisogna che s'aiuti  
come puo.

Lis. Io m'accosterò al uostro consiglio, poi che altro non si  
puo fare: che ben certo è misera chi non ha spera-  
za in nessuno de suoi.

Bal. Prédi adunque il uelo figliuola dolce, et andiamo.

Lis. Eccomi per seguirarui, come pietosa e amoreuole ma-  
dre: che certo posso ben dire, che uoi sola mi siate &  
madre, & padre, & fratello in queste mie infelicità.

Bal. Aspetta fin che io ferri l'uscio: che prego Messer Dome-

nedio, che alcuno entri in casa, & rubbi cio che  
c'è: ch'ei ben lo merita tuo padre; poi che non fa coto-  
di te che gli sei figliuola; & non solo non conosce in ta-  
ti anni la bontà & la seruitù mia, ma hora, ch'io son  
uecchia, mi batte & mi uitupera, come io fossi la piu  
rea femina del mondo. Ma questo è lo acquisto, che fa  
chi serue a persone ingrati. andiamo.

SCENA, DVODECIMA.

GIVLIO SPOSO DI LISETTA  
CREDUTO MORTO.

Lisetta O dato sia Dio, questa è pur la mia carissima  
patria: laquale io non credetti di riueder  
 giamai. Parmi mille anni, che io habbia a  
rallegrar gliocchi del mio dolciissimo padre, d'i miei  
carissimi amici, & della mia bellissima sposa: che io  
stimo che hoggimai da tutti io sia stato tenuto morto  
& affogato in mare, se la nuoua è peruenuta in Man-  
tona del naufragio, che patimmo. Ma chi sono quelle  
donne, che caminano con tanta fretta.

SCENA DECIMA TERZA.

M. ROBERTO.

Er certo, si come l'huomo non dee assicua-  
rarsi nelle cose prospere, cosi non dee dispe-  
rarsi nelle auersità: perche la rota della fora



una (come dicono questi saui) è sempre in giro, & hora apporta le miserie, & hora le felicità. Hoggi dopo lo spedimèto d'i danari di Messer Athanagio; iquali m'è conuenuto trouar per restituirgliene, con grandissimo mio danno; & ho poi inteso da lui, che'l suo seruitore gli ha fatto di essi una nouella; mi sono uenute lettere, che mio figliuolo è uiuo; che Domenedio lo scampò da quella fortuna; & che fra pochi giorni sarà in Mantoua: nuoua che m'ha racconsolato tanto, che io non ne poteua intender la piu cara. Et se bene ne sarà seguita la perdita d'un poco di facultà, ho racquistato tanto, che io non posso uiuere, senon felice. Io uo pure a quest' hora per la città, parendomi ad ogni passo douerlo incontrare.

## SCENA DECIMA QVARTA.

MELINO, M. POMPONINO.

A uostra eccellenza è pur d'essa. Ho pensato tanto a trouarmi, che con piu prestezza haurei trouato Matusalemme; che è un migliaia d'anni, che non è piu al mondo.

M.P. Tu non sei uenuto alla prima, doue io era; che m'hauresti trouato di subito.

Mel. Chi haurebbe pensato di trouarui a quest' hora fra dottori?

M.P. Perche? non pare a te che la mia persona debba conuersar fra Dottori? Tu dei pure hauer sentito dire, che pare, cum paribus facillime congregantur?

Mel. Voi dite il uero; ma io mi credeua che nõ si trouasse ro Dottori pari uostri. Tuttauia non è sempre tempo da star su le dispute del bus, & del bas.

M.P. Che uuoì inferir per questo?

Mel. Che doueuate essere doue si uendono le consolationi del corpo, & non doue si insegnano gli intrichi dell' anima.

M.P. Non t'intendo.

Mel. Marauigliomi, che uoi che sete maestro per lettera, nõ intendiate una galantaria per uolgare. Vuo dire doue si uendono i bocchoni da galant huomo; che sono la uita, la contentezza, il ristoro, il bene, e'l paradiso del corpo: et cio dico per mettere in ordine il bāchetto delle nozze di questa sera: perche dentro di questa carta ui porto la uostra Alcina, la uostra Bradamante, la uostra Morgana.

M.P. Come dentro di questa carta? tu uuoì dire la sua dipintura. ma io aspettaua altro che dipinture.

Mel. Voi non sapete nulla. Accostateui a me, & ascoltate con le orecchie attente.

M.P. Volentieri.

Mel. Ei si dichiara per questo cartelino, come io Lupo Ruffian Leuantino, cõtento di uendere a M. Pomponino, eccellente Dottore in Cremisino, una mia schiaua bella, come il sole, per trecento fiorini in fatti e non in parole. Ne uolete uoi piu?

M.P. In fine Melin tu uali per cento, & cento non uagliano per un Melino. Ma tu non hai letto la sottoscrizione. V'è ella?

Mel. V'è, & di piu. uedete con i nostri occhi.



- M.P. Leggi.
- Mel. Et io Lupo soprascritto Ruffiano scrissi di propria mano, contentando che detti fiorini d'oro di buon peso siano dati a Melino in mano. che vi pare? Non so io fare, quando io uoglio? Ma udite i testimoni.
- M.P. Hora si, ch'io ueggo che tu sei un gran Melino.
- Mel. Ecco. Io Credibene da Spoliti fui presente a quanto si contiene. Io poca paglia dalla Volta di ser Valente a quanto è scritto mi trouai presente. In ultimo ecco il giorno, e'l millesimo.
- M.P. Par che tu habbi studiato Vlpiano, Melino mio di Zuchero: perche questa scrittura è fatta con tanto senno, come se l'hauessi fatta io. è uero, che i nomi di questi testimoni non mi piacciono molto.
- Mel. Ah, ah, sapete bene, che i nomi non importano.
- M.P. Tu di il uero. Hora che resta a fare?
- Mel. Di contanti, se uolete che la sposa uenga ista sera a beatificarui.
- M.P. Hai tu mai ueduto Melino un cane, che da un lato uedendo il pane in mano al padrone, dall'altro la bassetta, anchora che uolentieri lo prenderebbe tratto dalla fame, non di meno si tira in dietro, e sta a guardare?
- Mel. L'ho ueduto così millanta delle uolte, come nessuna.
- M.P. Pensa che io sia quello, pur bisogna cauarmegli dalle unghie questi danari.
- Mel. Dottore sarebbe un gran peccato, che un par uostro si lasciasse uincere dall'auaritia, oime.
- M.P. Lascia dire a me oime: che trecento scodi comprerebbono una città.

- Mel. Per Dio, che ui conuerrà menar l'orso a Modana, se non glitrouate presto. E non consumate il tempo in parole: che io ui so dire, che le parole senza danari sono, come una Campana senza sonaglio, che non è buona da niente.
- M.P. Tu uuoi dir che le parole senza artificio sono, come un corpo senza fiato: id est che bisogna parlar sensatamente, e con sententie morali, allegoriche, tropologiche, materiali, e in figura.
- Mel. Mai appunto. se entrate su'l cicalare, nò si fara nulla.
- M.P. Nunc scio quid sit Amor. I Leoni, gli orsi, i serpenti e i Basaliscbi non diuorano, non isquartano, e non auelenano al parangone di lui.
- Mel. Dottore, o fate di contanti, o rimanete con Dio.
- M.P. Tu hai gran ragione Melino. porgimi la scrittura, e andiamo per li danari.
- Mel. Questa è la miglier parola, che in tutt'hoggi ui sia uscita di bocca. pigliate: andiamo.
- M.P. Oime, quando io penso a una tanto grossa moneta, io tremo a mezza estate ardendo il uerno.

## S C E N A D E C I M A Q U I N T A

## G I U L I O.

Oloro, che effortano gli huomini a non prender moglie, sono molto prudenti, e molto ben conoscono la natura delle femine. Ma io ringratio la fortuna, che m'ha fatto uedere apertamente il mio male a tempo, che ci posso trouar mede



cina. Lisetta la mia bella sposa è grávida. & che è  
 da ridere, m'ha uoluto far credere, che nel tempo, che  
 io sono stato pianto per morto, gli spiriti sono uenuti a  
 ingravidarla. Bene uá. Non poteua io uenire piu a  
 tempo: percioche quelle due femine, ch'io ho ueduto  
 pur dianzi caminar con tanta fretta, l'una era la mia  
 da ben moglie, & l'altra quella rubalda uecchia sua  
 nudrice: laquale uolendosi da me nascondere, & non  
 potendo, al fine si fermò con Lisetta. & con un mar  
 di lagrime, che gli uscirono de gliocchi, mi raccontò  
 questa bella nouella, sapendo che ella non la poteua te  
 nere occulta, concludendo che ambedue hauuano piu  
 tosto eletto di morire, che rimanersi a description del  
 uecchia. O miseri mariti; & miserissimi sopramodo,  
 se fra tante femine cattiué non se ne trouasse alcuna  
 de buone. Io per me benedico Dio, che cosi per tēpo  
 ha uoluto aprirmi gliocchi. Hora io me ne uado a  
 rallegrare il mio buon padre: alquale io penso che gia  
 altro messo habbia apportato questa imesperata alle  
 grezza.

## SCENA DECIMA SESTA.

FABRITIO.

HI Crederebbe, che con tanta prestezza il  
 Moro & io fossimo entrati in casa: aperta  
 una cassettina di mio padre, & trattone  
 fuori una filza di perle (che tra scritture, cinti, & altre  
 cose di poco momento altro non ui trouammo) che

uogliono qualche centinaio di scudi: percioche elle de  
 grossezza auanzano una grossa auelana: & sono  
 uguali & lucidissime; & mi ricorda che gia mio pa  
 dre ne pote hauere da un ricco mercatate, che cōprar  
 le uoleua, meglio di ottoceto fiorini. ma elle doueua  
 no rimanere in casa per seruirmi a questo bisogno.  
 Et di tanto m'è stato hora fauoreuole la fortuna, che  
 non ui ci trouammo ne la Balia ne Lisetta, ne altra  
 persona, di modo che habbiamo potuto menar le mani  
 a bell'agio sicuramente. Basta, che il lauoro è forn  
 to: & il Moro è uolato all'Hebreo per trouar dana  
 ri. Così spero in breuissimo tempo di hauer quello, ch'io  
 piu desidero. Il che se io ottengo; quando auerrà che  
 io nō possa stare in Mantoua per li romori, che io posso  
 credere, che è per farne mio padre; me n'andro a Fer  
 rara, a Vinegia, o in altra città, doue insieme con lei  
 goderò felice uita. Intanto sopraggiungerà la morte di  
 esso mio padre, & tornerò in possessione del mio: che  
 certo ella mi sarà gratissima; che mal fa quel figliuolo,  
 che ama padre, ilquale non uolendo ricordarsi d'essere  
 stato giouane, con la sua auaritia da cagione della sua  
 morte. Ma ecco il Moro. questo ritorno cosi subito non  
 mi da cagione di sperar molto bene.

## SCENA DECIMA SEPTIMA.

MORO FABRITIO.

Vesti traditori Giudei non uogliono ne cō  
 prar le perle, ne prestarmi sopra un danajo:  
 perche temono di cosa rubbata.

E. iij



- Fab.** Ah maladetta fortuna; poi che quando io credo trovarmi su la cima della felicità, mi trouo nel fondo della miseria. Dimmi tu il uero?
- Mor.** Così dicesti la bugia. eccole.
- Fab.** Oime che mi uien uaglia d'uccidermi. se ci ueniua io; non haurebbono hauuto sospetto.
- Mor.** Da una parte uoi dite uero; perche hauete uolto di giouane da bene: da un'altra ue ne lontanate assai; perche io non l'ho di ladro.
- Fab.** Eh Moro io non so piu che mi dire. sarebbe forse meglio, che ci toruassimo io & tu insieme.
- Mor.** E si seminerà nella sabbia.
- Fab.** Perche nella sabbia?
- Mor.** Perche come questi uccide Christo uè uedranno giouane; crederanno altresì, che uoi l'habbiate furate al padre, o ad altra persona; & non ci ascolteranno ne piu ne meno.
- Fab.** Misero me conosco bene, che le stelle mi sono del tutto nemiche & contrarie: & uoglio credere, che al mio nascere io hauessi per ascendente la infelicità: poi che nelle ricchezze mi trouo pouero, & nelle commodità mendico. Che gioua a me, che coteste perle uagliano un mondo di danari; se io non ne posso trouare un picciolo al mio bisogno? Ho letto di Tatalo; ma quello fu fanola; & la historia si uerifica in me.
- Mor.** Lamenti da Poeti.
- Fab.** Deh caro fratellin mio non potresti tu sopra di esse accattar danari in prestanza da qualche tuo amico?
- Mor.** Come uolete che un par mio, uecchio & pouero famiglia d'altrui, habbia amico ueruno, nò ne hauedo uoi,

- che sete gentilhuomo, ricco, & giouane? & poi questi sono forse uenticinque scudi da trouar cosi da ognuno.
- Fabr.** Sard adunque sforzato di tornare all'opera di Melino.
- Mor.** Se Melino potesse iscorticarui la pelle; pensate ch'egli lo farebbe uolentieri: ma non potendo, non ne haurete, senon parole.
- Fabr.** Vorrei, ch'ei non mi iscorticasse l'anima, pur che mi facesse ottenere l'intento mio.
- Mor.** Senza di lui potete bene auederui, che Amore n'è il Boia da douero.
- Fabr.** Che dunque debbo fare io? Lasciarmi morire? questo non farò. Et se debbo morire per cagion di cotesto amore, io andrò a casa del Ruffiano; & taglierò a pezzi lui e'l fante; o se egli amazzera me, mi amazzera almeno in presenza della mia cara anima; & cosi uscirò in un punto di molestie & d'affanni.
- Mor.** O gran parole da huomo brauo. Orlando Furioso non ne fece tante.
- Fabr.** Nò ti uiene compassione Moro crudele a farti beffe d'un misero?
- Mor.** Horsu Padroncin mio rallegrateui; che io uoglio che a dispetto del padre & della fortuna habbiate questa giouane: percioche m'è uenuto in mente una trama, che riescera ageuolmente.
- Fabr.** Ah da ben Moro: non posso rimaner di basciar ti, & di supplicarti a braccia in croce, che mi tenghi uiuo.
- Mor.** Io, potrei dire, che si dessero le perle al Ruffiano, che egli le accetterebbe piu che uolentieri, ma uoglio che si faccia senza questo danno.



**Fabr.** Aspetto d'intenderti.

**Mor.** Voi, come si uede, sete bellissimo giouane; & anchora non ui spunta un pelo di barba su le guancie.

**Fabr.** Quando io penso, che tu debba recarmi qualche buona nouella, tu entri meto su le burle a tempo, che mi bisognano piu che fatti.

**Mor.** State quieto, & lasciate che io uada ombreggiando il disegno: che infine uederete, ch'io il colorirò in guisa, che ui piacerà assai.

**Fabr.** Di quel, che uoi.

**Mor.** Vorrei, che prèdeste panni & habito da femina; che'l uiso punto non si disconuiene.

**Fabr.** Non so doue uoi peruenire.

**Mor.** Lo saprete tosto. Appreso uorrei, che questo tale habito fosse di qualità, che pareste appunto una di quelle Turchette, che piu uolte ho ueduto uendere a Rhagusi a tempo, che con uostro padre me ui trouai.

**Fabr.** Buono: hora parmi intenderti.

**Mor.** Et io trasformandomi similmente con gli habiti in un mercatante soriano, ui condurrei al Ruffiano per mia ischiana. Et lo domandarei s'ei ui uolesse comprare. Ilchericusando egli, lo pregarei, che fusse còteto di tener ui in casa sua per due o tre giorni solamente, per nò ha uerne io la commodita: & gli prometterei una grossa manza.

**Fabr.** Cio piacemi mirabilmete; & un simil modo di uccellare una donna auara ricordami hauer gia letto.

**Mor.** Questo io non so. ora un cosi bel disegno succedendo ci (che di facile succederà) uoi potete auuederui, che otterrete il fine del desiderio uostro, come io dico, senza

danno o perdita alcuna; & appresso ingannaremo quel Ruffiano Scimonito, che ne ha ingannati mille.

**Fabr.** In fine Moro tu sai per tutti, ma doue trouaremo i panni da tramutarci?

**Mor.** Il Giudeo non risguarderà a darci habiti di si poca ualutà tenendo per securanza le perle.

**Fabr.** Non tardiamo adunque: che un buon consiglio dee metersi tosto in opera.

**Mor.** Andiamo: che mi da il cuore di farui auedere, che piu fa la dottrina della natura, che tutte le lettere, che uoi haueate imprate a Ferrara.

**SCENA DECIMA OTTAVA**

**MELINO.**

O pur tanto saputo cicalare col Dottor Bergamasco; il quale nel uero si puo dipingere per l'auaritia; che oltre lo hauere hoggi auanzato un buon desinare, gli ho cauato di mano quattrocento scudi; trecento per lo prezzo della fanciulla & cento per mercede della mia fatica. Ma chi hauesse ueduto con quanta tardezza & con quanto affanno egli me gli annoueraua, fingendo hauerli presi in prestaza da un suo amico, haurebbe stimato che con piu prestezza & con piu contento animo inchina la testa al supplicio un misero, a cui uie tagliata. Ora chi non crede, che a nostri giorni non sia migliore l'arte Parasitica dell'Oratoria, è poco pratico delle cose del mondo. Ella è un'arte tanto piu utile, quanto



ella piu diletta a grandi huomini ; a quali o bisogna dire cio che lor piace, o del tutto tacersi . Et quale si dee riputar maggior felicità, di quello che è nò hauer nulla, et abbondar di tutte le cose . Coteſta è la uera uita Philosophica: Et beati coloro, che la seguono, et che la fanno prendere, come ho fatto io . Certo non è casa in Mantoua, nella quale io non habbia qualche poco di giuriditione . Chi me la concede per essere il mio ingegno piaceuole, et atto ad accommodarsi a tutti gli humori: chi perche io so grattar loro soauemente gli orecchi: altri perche si uagliano dell'opra mia , questo per una guisa , et quello per un'altra . Onde a tutti sono caro, et a tutti grato . Et se bene io adopero il rasoio, et le forbici con la maggior parte; io so far questo mestiero con tanta destrezza, che niuno si duole, o si risente di me . Come hora io son per fare con questo Dottor pecora, che anchora, che io gli habbia intaccato alquanto della carne , io spero di far si, che di questa trufferia ei me n'haura obligo .

## A T T O Q V A R T O .

## S C E N A I .

## B A L I A .

Ben uero, che la fortuna perseguita gli innocenti. Non bastaua alla mala uentura di tirar mi a dosso un si gran danno, come è della grauidanza di Lisetta; per cui ho acquistato lo sdes

gno et l'odio del mio padrone ; se anchora ella non mi mandaua tra piedi Giulio suo marito . Onde io fui sforzata a fargli ueder con gliocchi quello, che si poteua negare, s'ei non l'hauesse ueduto . Si suol dire, che quegli, a iquali appartiene alcun male, sono gli ultimi a risaperlo: Et egli, alqual piu per noi richiedeua , che questo mai non si sapesse , è stato il primo a conoscerlo . O misera et infelice Balia; queste sono quelle allegrezze, che ti errano serbate nella tua uecchiezza . Ma che? Ho condotta Lisetta in casa di mia sorella: doue appena la meschina ha hauuto agio da sedere, che alle doglie acutissime, che uenute le sono, ho compreso esser so pragiunto il tempo del partorire . Et hora ne uado per la Comare . Domenedio le dia la sua beneditione .

## S C E N A I I .

## L V P O , I N V O L A .

N fine possiamo dire Inuola, che'l dimorare in Mantoua sia un consumar danari, et perdere insieme il tempo .

- Inu. Non so come possa auenire , che o quel giouanetto, che mostra di strugger si, o quel uecchio Dottore, che è stato poco dianzi all'uscio nò uenga con i danari .
- Lup. Io mi credo , che non ci uerrà ne alcun di loro, ne altri . percioche la peggior mercantia , che corrà hoggidi, si è quella delle femine: si fattamente il mondo ha lo stomaco guasto .
- Inu. Voi dite in gran parte il uero : tuttauia sempre si sono



- trouati, & si trouano de gli sciocchi. ma in tutte le cose bisogna aspettare il tempo & le occasioni.
- Lup. Ben detto: ma in questo mezzo, come io dico, logoriamo i giorni; & i danari se ne uanno; & non c'è guadagno.
- Inu. Io per me direi, che non potendo uoi hauer dalla fanciulla quel prezzo, che uogliamo, togliessimo quel che possiamo: che tanto sarà auanzato.
- Lup. Anchora io sono di tal parere, & uenduta che l'habbiamo, attendessimo ad altro guadagno: che questo certamente a questi tempi è troppo magro.
- Inu. Se hauete fretta: o se'l danaro non supporta la spesa, fanciamlo. ma quale uolete, che poi sia il nostro mestiero, lasciando questo?
- Lup. Se io hauessi danari, mi darei al prestare a usura: che oltre che questa è mercantia non meno utile, che sicura; ella hoggidi si puo far senza coscienza di peccato, & senza riprensione.
- Inu. Et io ui lodarei.
- Lup. In caso, che io sapessi Alchimia, mi darei a falsificar monete.
- Inu. Questo sarebbe mestiero alquanto pericoloso.
- Lup. E' uero, che se io hauessi imparato lettere, diuerrei Auocato: & pigliando danari cosi da colui, ch'io hauessi a difendere, come dal suo auersario, per arricchir tosto, io non haurei riguardo ne a giusto ne a honesto.
- Inu. Et questo anchora non sarebbe senza pericolo.
- Lup. Ouero, quando io sapessi solamente duoi cuius per lettera, al tutto procacciarei di diuenir Notaio. Dove con fare istrumenti falsi, & col trasformar spesse fiate il

- dieci in mille, fra pochi giorni mi uederei un grã ricco.
- Inu. Ne questo molte uolte riesce bene.
- Lup. Anche l'arte dello indouinare non mi dispacerebbe: perche col predir quello, che io non sapessi, cauarei di mano dolcemente i danari a mille sciocche femine, & a mille sciocchi huomini.
- Inu. Non sarebbe cattiuo mestiero, s'e durasse molto a lungo.
- Lup. Et se io sapessi componer lisci da far belle le donne, crederei farmi ricco in un'anno.
- Inu. Questa sarebbe arte sicurissima & utilissima piu di ciascun'altra.
- Lup. Che diresti poi, quando io sapessi fare isconciar le grauidanze?
- Inu. Percerto, che alhora nõ ci mächerebbe nulla, et leuere ste in grã parte le spese a gli spedali, et alle grauide parimente il peccato di gettar le innocenti creature ne i cessi.
- Lup. M'era scordato di dire, che quando io hauessi ueduto solamente due carte di Galeno, o d' Auicena, dandomi al medicare, col cauar di borsa a i sani i danari, & l'anima di corpo a gli amalati, metterei insieme tanta facultà, che beati noi.
- Inu. Ella saria arte facilissima; che a questi tempi ogni ignorante è tenuto Dottore.
- Lup. Del saper far uersi, non ne terrei capitale: percioche i Poeti generalmente muoiono in pidocchi.
- Inu. Non è da maruigliarsi: perche oltre che poco si prezza la uirtù; tutti non hanno la dottrina del Bembo, o l'ingegno dell' Aretino.



Lup. Hor poi che io non so ueruna di queste dottrine, non ci mancherà diuenir ciurmatori, o il farci frati. Ma ecco il Dottore, che uien di la. uen dentro, & chiudi l'uscio: che s'ei uerrà per la giouane, picchierà, & noi faremo il mercato con riputatione.

## SCENA TERZA.

M. PONPONINO, TURCHETTO

I sono pur'usciti, mi sono pur'usciti delle fibre dell'anima quattroceto fiorini tutti d'oro, tutti poco fa cauati dalla Zecca, & tutti traboccantissimi. Improbe Amor quid nō mortalia pectora cogis? tu facesti Hercole filare, Salomone adorar gli Idoli, Dauid amazzare Vria, et Sāson per amor d'una meretrice perdere i capelli, gliocchi, & la uita. Et ultimamente a me, che sono un mezzo Aristotele, hai saputo trar fuori della borsa tanti belli, et larghi, & grossi ducati, che è stato, come m'hauessi cauato di testa il ceruello, gliocchi della fronte, & l'anima del petto. ma in caso che Melino non me la fregghi, questa notte haurò il Paradiso: o che caualcatore, che io ci uoglio essere: uoglio caualcar delle miglia piu di diciotto. ma ecco quel ghiotto del mio Ragazzo.

Turc. Il Domine è qua: uoglio finger di non uederlo. Chi saprebbe insegnarmi il mio padrone?

M.P. Tu non mi uedi perde giornate?

Turc. Chi me lo insegna? chi me lo insegna il mio padrone?

M.P. Dove riguardi bufolo: uogliti in qua, che mi uederai.

Turch. Il

Turch. il mio da ben padrone, il mio da ben padrone chi me lo insegna?

M.P. Questo bestiole dee esser diuenuto cieco & sordo, che non mi uede ne sente.

Turch. O padrone amoroso, padron sauo, padron dotto doue sete uoi?

M.P. Io son qua Asinetto, io son qua Babbuino, io son qua ciuettina.

Turch. Padrone io era tanto fitto con l'animo per dirui una baia, che io non ui uedeua, ne udiua.

M.P. Tu uoi dir baie al tuo padrone? a un Dottore & cavaliere si dicono baie? accostati a me, ch'io ti uoglio cauar gliorecchi.

Turch. Per Dio, ch'io non farò. io dico, c'ho da dirui una baia: cio è una cosa piaceuole da farui ridere a bocca aperta.

M.P. Di su: che cosa piaceuole hai da dire, che mi faccia ridere a bocca aperta?

Turch. Volentieri. lasciate, che prima io faccia saltare in piedi una uolta, questo salta Martino.

M.P. Ah mariuolo, profontuoso, parti hora tēpo da giuocare in mia presenza cō Salta Martini? Di su quello che m'hai da dire.

Turch. Canchero alle bagatelle: uedete ch'io l'ho stropicciato co' piedi per amor uostro. ma ricordateui, che io uoglio, che mi rifacciate di un soldo, che ci ho speso.

M.P. Vedi buon tempo, c'hanno meco i miei seruitori. anchora uai dietro giuocando, sfacciatello, che tu sei? spedisci di dir cio che m'hai da dire.

Turch. Ho ueduto pur' hora Melino in piazza; ilquale a



una bottega faceva pesare parecchi scudi, credo per saper se erano di peso.

M.P. Oime mi tremano le interiora. & queste ti paiono cose da ridere?

Turch. Messer mio si: udite. egli mi uide: & uedutomi, mi chiamò a lui, dicendo, Turchetto, va subito a casa; et dà al padrone, che appresso questi altro anchora ci vuole.

M.P. Et queste ti paion cose da ridere?

Turch. Si paiono: ma per lui.

M.P. Che vuol dir per lui?

Turch. Quando il ghiotto u'haesse truffati, quei danari non ha uerebbe egli cagione da ridere? Domine ita. et quando non si contenta di quelli, u'uolesse fare un'altra truffa, non haurebbe cagione da smaschiellare? padron si, signer si & Magnifico Messer si.

M.P. Per Dio, che potrebbe essere, che costui in pochi giorni hauesse imparato piu dottrina nella schola della natura, che non ho fatto io in sessanta anni nello studio delle leggi. Camina, andiamo dentro, che mi parlerai piu adagio.

SCENA QUARTA.

MORO VESTITO DA MERCATANTE, FABRITIO IN HABITO DI TURCA.

Ercerto Fabritio non è alcuno, che uedè doua non credesse fermamente, che foste una Donna. Io per me, quando non ui conoscessi, m'inamorerei di uoi si forte, che farei le pazzie.

Fab. Così se ne inamori colei, le cui bellezze hanno fatto indamar me si fieramente, che io non credo che altro amore si possa comparare al mio.

Mor. Et chi non se ne inamorarrebbe? ella uorrebbe essere ben gran Duchessa. senza che si dee credere, che quella misera faciulla habbia piu desiderio d'uscir di questa penosa seruitù, che uoi di hauerla tra le braccia.

Fab. Pure, che'l Ruffiano; ilquale dobbiamo credere, che sia tanto astuto, quanto rubaldo; non si aueggia ch'io sia huomo.

Mor. State sicuro, che altro non ui manca a farui parer uera Donna, fuor che quella cosa, che non habbiamo noi huomini, & che si tiene occulta.

Fab. Hor non si perda tempo.

Mor. Già siamo all'uscio del Ruffiano.

Fab. Mi trema il cuore.

Mor. Che farete, quando poi sarete appresso quel fuoco, ilquale u'ha messo tanto incendio nell'anima?

Fab. Io sarò tutto fiamma.

Mor. Hora io picchiero.

Fab. Picchiani con buona uentura.

SCENA QUINTA.

MORO, RUFFIANO, FABRITIO.

Oc, toc, tac, tac, toc.

Lup. T Chi è quel che picchia a quell'uscio?

Mor. Vn'huom da bene, che niene a noi per recarui utilità.



**Lup.** Siate il benissimo uenuto, se uenite per recarmi utile. chi sete uoi? & che uolete da me?

**Mor.** Io sono mercatante a piaceri uostri. quel, ch'io uorrei, uì dirò piu adagio, se uì degnarete di uenire all'uscio.

**Lup.** Volentieri per farui seruiigio.

**Mor.** Venite per farmi seruiigio, & per beneficio uostro.

**Fab.** Vedestu mai Moro piu bel ceffo da traditore?

**Mor.** Sono peggiori gli effetti: ma per hora sarà egli il tradito; se uoi sarete quell'huom, che io uì stimo. ma egli è qua?

**Lup.** Eccomi. che mi comandate uoi gentilhuomo?

**Mor.** Huom da bene, uoi saperete, che come che io sia battezzato, et Christiano, come uoi, ho speso quasi la maggior parte de gli anni miei in paese de Turchi. Onde trouandomi poco fa in Rhagusi per certe facende, auenane che da un Turco mio amico, col quale haueua lunghissima domestichezza in Costantinopoli, mi fu uèduta questa giouane, che uedete: laquale egli mi disse, che picciola faciulla rubbd già à un Christiano, che in Pera dimoraua, et che poi sepre se l'haueua tenuta per figliuola. Di questa hauendo io in animo di alleggerirmi; si come quello, che passando spesso d'un paese in un'altro, nõ haueua agio di cõdurla meco; tosto ch'io peruēni in Mantoua, intēdendo da molti, che era uate cõprator di femine, ho uoluto uenir da uoi. Et quādo ella uì piaccia, con honesto prezzo ue la potete far uostra; rendendoui certo, che ella è così polcella, come ella fu nel corpo di sua madre.

**Lop.** Gentilhuomo io uì ringratio della uostza gentilezza. ma per risponderui in poche parole, non che io compr

femine, ma e mi par mille anni di poter uenderne una, che ho in questa casa. Se è altro, in che io possa far uì qualche giouamēto, io ne son molto cõtēto, perche ch'fa piacere a gentilhuomini, non puo se nõ acquistare.

**Mor.** Veramente, che alle parole dimostrate essere amore uole persona. ma se riguardate la giouane, ella non è cosa da rifiutare. & benche la uedete in questo habito, non crediate però, che ella tenga anchora la fede maladetta di Macometto. percioche io l'ho battezzata con le mie mani; & crede quel, che crediam noi.

**Lup.** Dicoui fermamente, che io non fo, ne uoglio piu fare mercantia di femine: che di certo a brieue andare mē conuerebbe mendicare il pane. Piu tosto mi darei a nudrir cagnuole; come odo che si fa in Leone città di Francia, che io ne cauerei piu utile con minor ispesa.

**Mor.** Maestro fate uoi. meno di dugento scudi la farebbe uostza. & se sapeste, come ella sa leggere, cucire, raccamare, & far mille altre belle uirtù, non la lasciareste per oro, ne per argento, & guardate, che ella parli la lingua Turca: o che tenga accenti mariuoli: ma appunto fa uella meglio, & piu speditamente che un Napoletano.

**Lup.** In fine io ho pochissimi danari, & questi pochissimi non sono piu da gettare in comprar femine. Io uì cõspiacerei s'ella fosse maschio: che io spererei di uenderlo quanto io uolessi a qualche Bassà, o ad alcuno di questi ricchi Prelati, che se lo pigliarebbono per Ragazzo.

**Mor.** Poi che non uolete questo utile, sarete contento di fare un'altra cosa.

**Lup.** In quel, ch'io posso, spendetemi per uostzo.



**Mor.** Sarete contento di serbarla per due giorni in casa vostra : che oltre che io vi sodiffaro delle spese di bocca, vi faro anchora tal presente, che non vi rincrescera d'hauermi fatto seruitio .

**Lup.** Benche io non possa riceverla senza grandissimo mio incommodo : pure m'è caro di compiacerui .

**Mor.** Io mi credo di poter esser sicuro , che ne voi le farete uergogna , ne la lasciarete fare a huom , che uia .

**Lup.** State sicurissimo : che io vi prometto per questa testa, che altri nō la toccherà, fuor, che la mia giouane, la quale è così polcella, come dite ch'è costei: & ambedue dimoreranno & dormiranno insieme .

**Mor.** Con questa conditione la riceverete .

**Lup.** Con questa la riceuo .

**Mor.** Hor senza ripigliar parole , Gianetta ?

**Fab.** Signor mio .

**Mor.** Va da quest'huom da bene : che'l terzo giorno uerrò per te .

**Fab.** Volentieri mio Signore .

**Lup.** Vien dentro bella fanciulla : & voi lasciatene il carico a me : ne ci pensate sopra un pontolino .

**Mor.** Se ben per cortesia uostra non bisogna : pur da capo ue la raccomando .

**Lup.** Le raccomandationi sono di souerchio con gli huomini da bene .

## S C E N A S E S T A

M O R O .

**I** N fino a qui le cose procedono tãto destramente, che nō si potrebbe desiderar meglio .

Se egli non ci saprà essere , suo danno . Granda artificio ha usato meco questo Ruffiano per leuarmi la Turchetta (che egli così la tiene) senza costo, hauendo fatto pensiero forsi al mio ritorno o di negarmela , o di partirsi prima di Mantoua : lo inganno tornerà pur sopra di lui . In tanto conuen , ch'io tolga bando per qualche giorno di casa del padrone . Ma che dirà il pouero huomo , quando non trouerà in casa nella Balia, ne la figliuola ? Io uoglio credere, ch'ei debba certamente impazzire : se perauentura egli non hauesse mandate ambedue a casa di alcuna sua parente . che , quanto alle nozze ; delle quali egli mostraua tanta fretta ; penso che non ci sarà nulla . Ma chi è colui , che uiene con tanta continenza ? è il truffator di Melino . Non uoglio che mi uegga .

## S C E N A S E T T I M A .

M E L I N O ,

**S** Ciocco sarei, se io mi dessi a credere di poter tender le reti a Fabritio, mentre egli ha per consigliere il Moro . Ma che tardo io a iscorricar compiutamente Messer lo porco grasso del Dottore ? Non bastano i quattrocento scudi . Voglio alcuna delle sue belle uesti . ma ecco per Dio , ch'egli apre l'uscio .

F iij



A T T O  
SCENA OTTAVA.

M. P. POMPONINO, MELINO.

I A T E il ben uenuto Messer Melino. Ov'è

S. la garzona?

Mel. In casa.

M. P. In qual casa?

Mel. In quella del Ruffiano.

M. P. Sta bé per Dio: quando io credeua douerla hoggimai hauere in braccio, tu mi di che ella è in casa del Ruffiano. e i trecento fiorini doue sono?

Mel. Nella sua borsa, se egli non gli ha spesi.

M. P. Che nouelle son queste? o che tu mi burlì, o che tu sei fuora di ceruello. Melino non mi iscambiar le carte in mano: che io t'auiso, che tristo te.

Mel. Dottore non scandelezate meco: che anchora ui bisognano far due cose, ma però di picciola importanza.

M. P. Vorrà qualche altro fiorino: ma in uanum laborabit.

Mel. L'una è di uenir uoi stesso a casa del Ruffiano: perciò che egli dice, che quando la giouane non contentasse di uenir con uoi, egli non le uole usar forza.

M. P. O manigoldo. & che dice d'i miei danari?

Mel. Che ue gli rendera.

M. P. Rendera? che accadeua a te di lasciarglieli, se prima non haueui la giouane?

Mel. Per prenderlo piu facilmente: che ben sapete che l'oro stringe piu, che'l ferro.

M. P. Io uo augurando, che questi danari saranno perduti.

Mel. Non ne dubitate un giotta.

Q V A R T O.

45

M. P. Alla bon'hora. Quale è l'altra cosa, che bisogna; ch'io faccia?

Mel. Dice il Ruffiano, ch'ei uole per soprabondante, che gli doniate un paio delle uostre calcie, e un giubbone: che li uol portare per amor uostro.

M. P. O Melino se io sentissi tanto pentimento de miei peccati, quanto io lo sento di hauer disborsato tanti fiorini, beata l'anima mia: che ella se n'andrebbe in Paradiso, ritta ritta, senza toccar pena di Purgatorio. Egli uol di soprabondante un paio di calcie, e un giubbone? o galate minestra. Pare a lui che cotesto sia una insalatuccia? ma son cōtento in sua malhora di beuer mi quest'altro calice di aloè distemperato con fele.

Mel. Anzi berrete la mana distemperata con mele. & che importa? dategliene un paio di quelle, che non portate piu. ma non si tardi: andate a uestirui.

M. P. Dunque è mistiero, che io uenga in persona.

Mel. Signor mio si. Però, accioche la fanciulla non ui rifiuti, metterei in dosso la bella robba del broccato col uaiò: che ella uendendoui campeggiare in quei ricchi pāni, ui si getterà al collo, come una matta arrabbiata.

M. P. Per dio, che tu di il uero: et uerrei in camiscia per non perder questi danari;

Mel. Non dite per nō perdere i danari; ch'essi gia sono perduti, hauèdogli il Ruffiano; ma per menar con uoi la luce d'i uostri piedi.

M. P. Pare anche a me, che siano perduti: cosi gli haues'io in borsa.

Mel. Hor non piu frottole; andate a farui Dottore: cioè a uestirui il broccato.



- M.P. Io farò qui subito: aspettami.  
 Mel. Io u'aspetto tutto assetato, & affamato.  
 M.P. Melin fratellino di gratia fa tregua co la sete & cò la fame infin che ritorniamo con la nouizza: che ti prometto ch'io ti farò nuotar nella uernaccia & màgiar bocconi Papali & imperiali.

## S C E N A N O N A.

M E L I N O.

Ua buon' hora . Vanne pur Dottoraccio da  
 a sale; che se io non ti fo rimaner tra poco senza il manto, come un gallo spennato senza coda, haurai un grande auanzaggio da me . O Dio, che differenza, che è da huomo a huomo. Quanti si lasciano morir di fame per dappocagine. Io saprei d'un sasso cauareoro, non che far nascer pane. Questo mondo è un bel mondo a chi ci sa essere. Alcuni lo chiamano inferno & ualle di miserie . Sciocchi che essi si sono. Egli mi pare il paradiso delle cõtentezze, & delle allegrie. & quãdo nòci fusse altro, che'l mangiare, e'l bere; che uolete uoi il piu dolce Paradiso? così non si morisse egli mai; come io mi contenterei di sempre uiuerci: ne'l cambiarei per mille altri mondi, & per mille altri paradisi. Ma sento mouere il chiauistello. eccola uergogna d'i Dottori.

## S C E N A D E C I M A

M. P O M P O N I N O. M E L I N O.

- He uol dir uergogna d'i Dottori?  
 Mel. Vuol dir, che'l uostro senno & la uostra dottrina è tanto grande, che gli altri Dottori paiono Asini et Peccore al paragò di uostra eccelleza.  
 M.P. Tu hai dato in mezzo della brocca. Or non ti pare egli, che quella amazza huomini debba correr mi in braccio con la bocca aperta, uedendomi così bene in ordine?  
 Mel. Io non lo credo no; ma lo tengo certo. perche con questa toga in dosso uoi parete propriamente non uoglio dire un'huomo di reputatione; che io mentirei per la gola: ma si bene il maggiore Helephate, che mai caual casse Indiano.  
 M.P. Adunque, secundum formam uerborum, tu mi tratti da uno Helephante, & per consequente da bestia?  
 Mel. Io dico, che uoi sete lo Elephante d'i Dottori. ne uolete uoi meglio?  
 M.P. Che strane comparationi sono queste: ma per misfe, che t'intèdo. Tu uoi inferire, che si come tra gli animali senza intelletto non è la maggior bestia dello Helephante; così tra i Dottori, qui sunt animalia rationalia, non è il maggior Dottore di me.  
 Mel. Vedete se io parlo di uoi, come debbo.  
 M.P. Benissimo, benissimo.  
 Mel. Ben so io quello, ch'io mi dico: & per tornay col ceruicello a casa, io temo che una cosa sola non habbia.



far come la lumaca, che ua schicherando i muri.

M.P. Quale è questa cosa sola?

Mel. Che uoi sete (perdonatemi) uecchio, & hauete ceffo poco meno che da morto. Vuo dire, che sete pallido fuor di modo, & hauete le guancie del color della cera, alhora che ella esce senza riuerenza del culo dell'a pi: cioè di quella, con che si fanno le statue.

M.P. Eh Melino, tu non sei molto pratico ne i mestieri d'Amore. Sai tu quello, che dice Ouidio in libro de Arte amandi?

Mel. Io so quello, che dice Platina in libro de arte manducandi.

M.P. Se non lo sai, imparalo hora da me. Egli dice. Palleat omnis amans; cioè che ogni innamorato debba esser pallido.

Mel. Bene istà. ma uoi hauete una cosa di piu; che sete pallido, & uecchio, & parete un cadauero.

M.P. Paio un pauero, cioè un' Oca Melino, & non un cadauero. Che Diauolo uai tu tutta questa sera Elephanzando, Lumacando, & cadauerando? lascia star queste comparationi col malanno, che Dio lor faccia uenire omni tempore.

Mel. Horsu uoi somigliate un corpo tratto della sepoltura. Et poi mi marauiglio: non uolete uoi, che quella barba tempestata di neue, que gliocchi pieni di puine, et quel uiso increspato dalle rughe debba far spasimo a quella giouanetta, che ha il uiso di rose, gliocchi di stelle, & la bocca di rubini & di perle: per lasciarmi dietro i capelli biondi, come fila d'oro.

M.P. Compar mio caro: omnia orta occidunt, & aucta se-

nescunt. Questa è la legge della natura scritta nel diamante, che non si puo rompere. Se io potessi prendere un'altro uiso, non pensi tu, ch'io'l prenderei piu che uolentieri? Messer mio si. Sappi, che anchora io ho hauuto begli occhi, bella bocca, & anche bel naso: ma, come dice il Figulo Mantouano, omnia fert ætas. & tu non credi Melino (in caso, che tu non morissi ante diem) che neuegherà tanta neue su questa tua barba da Dio d'Amore, che ella perderà il color d'oro? & che per consequens quel tuo uiso, che hora ha la pelle cosi tirata, diuenterà anche esso piu crespo, & piu rappato, che non è il mio? Sed superuacanea dimittamus.

Mel. Io ne son certo. ma uoi potete fare un'altra cosa; che ui giouerà ne piu, ne meno, come foste giouane di sedici anni.

M.P. Insegnalami, che io te ne haurò obligo.

Mel. Voi potete prender questi miei panni, & darmi all'incontro i uostri. Et cosi uoi parèdo me, & io uoi, la fanciulla non potrà rimanere, senon contentissima. Et quando l'haurete a casa, come farà ella a nõ istarci?

M.P. Bellissimo auertimento. Tu di il uero per Dio. ma il Russiano non ci conoscerà egli?

Mel. Pur che colei gli esca uolentieri di casa, che n'haurà a fare il manigoldo? il maggior pensiero, che egli ha, si è, che i danari gli rimangano.

M.P. Alle maniche non è tempo da perder tempo. aiutami a spogliarmi il manto.

Mel. Volentierissimo Dottore unico.

M.P. Prima prendi il uaiò.

Mel. Lasciate uenir giu tutto a un tempo.



- M. P. Ecco, ch'io ti cōtento. Guarda se tu uedessi mai a tuoi giorni il piu bell'oro.
- Mel. Non certo, ch'è bellissimo.
- M. P. Mi costa un mondo. ma uedi per tua fe di nō gli far sopra per inauertenza qualche macchia.
- Mel. Quasi, che io fossi un calderaio ; o che in non haueffi tocco piu broccati.
- M. P. Altra cosa è uedere, & altra toccare, te'l raccomandō. ma, se mi porti amore, non mi lasciar piu in farsetto ; che oltre che sine pallio paio un cornacchione sine plu ma, uia a riscio, che'l freddo non m'assideri le ossa. uh, uh.
- Mel. Non ue ne date fastidio, che'l freddo nō ardisce d'ac costarsi a i Dottori ; & massimamente, quando sono innamorati. Hora col nome di Madonna Dea Venere porgetemi questo braccio.
- M. P. Melin, sappi che la piu bella uirtù, che possa imparar l'huomo, si è la descrizione. m'intendi? fa pianamente.
- Mel. Signor si. e uno porgete l'altro.
- M. P. Ma ella non ua bene, tu m'hai quasi cacciata di luogo questa spalla.
- Mel. Eccellens Domine per Cupidine, che io non pēsaua d'ha uerui appena tocco. quanto importa hauer le carni delicate.
- M. P. Hora mi par quasi d'essere un'altro ; cioè un Melino. Ma questo tuo drappo mi sembra alquanto leggiero a questitempi.
- Mel. Ah, ah, ah. mi fate ridere. Non sapete che si dice, che straposita insieme positum magis clarescit.
- M. P. Ah, ah, fai ben rider me. Tu uuoi dire, se posita inter

- se posita magis elucescunt ; che è detto Aristotelicum. cioè, che l'esser io uso d'andar legato mi fa parer molto piu leggiero questo ho habito spelato.
- Mel. Ah, ah. Signor si, Signor si: uoi spelato, & io rogato. che ui par di questo fusto d'huomo material? nō ui pare che questa bell'robba sia tagliata, et cuscita a mio dosso?
- M. P. Non molto.
- Mel. Credete, che madonna Basalisca rifiuterà me, quando mi uedrà inanzi?
- M. P. Questo io non so.
- Mel. Sappiatelo certissimo, che non mi rifiuterà. Hor per finirla, lasciatemi andare alquanto in contegno. Così si concia il uaiò, così si uolge gliocchi, così si porta la berretta, così si ua.
- M. P. Tu camini troppo in fretta : ma io ti scuso ; che tutti non fanno caminar da Dottori.
- Mel. Messere io prenderò la uolta lunga ; & poi tornerò a uoi passo passo, perche mi diate il portante. Me uobis commendo.

SCENA VNDECIMA.

M. P O N P O N I N O.

Ommédo an?oue è andato costui? Dove è andato? Ah, se egli fuggisse uia cō la uesta? ma in equo Troiano sero sapiunt. tardo: m'è uenuto questo sospetto. Melino non pigliar così gran uolta quoniam fugit tempus. Heus Meline? Melino? non risponde. Melino? Melino Diuolo? Melino?



mai appunto in diebus illis. Che si, che si, che egli me l'ha fatta. Ei me l'ha fatta certissimo. O Dottore ignorante, che io sono, voglio correrli dietro.

## SCENA DVODECIMA.

M. ROBERTO, GIULIO.

**I** allegrezza, ch'io prendo figliuolo carissimo, di uederti a tempo, che niuna speranza haueua della tua uita, non mi lascia godere compiutamente lo accidente strano, che mi racconti ha uere inteso & ueduto della tua moglie: cosa, che certo a me reca grandissimo dispiacere, non per altra ragione, che per conoscer, ch'egli lo reca a te similmete: che se questo non fosse; pochissimo pensierone prenderei. Egli è uero, che una certa Madonna Smeralda Zia di costei; in casa della quale tu soleui alcuna uolta tener pratica; m'ha fatto intender piu uolte, che ella m'ha uenuta da dire non so che in materia di nozze: et questo fu appunto a que di, che si tramò il maritaggio con Lisetta. il che hora mi torna a memoria; & mi induce a sospettar di cosa, che potrebbe essere auenuta leggermente.

**Giul.** Carissimo padre. il dispiacer, che a me ne viene, è nõ meno per la uergogna di casa nostra, che per la molta affettione, che io gia haueua a questa giouane: che certo, come che io non l'habbia si puo dire appena ueduta, io le portaua il maggior amore, che marito a moglie portasse mai. Quato a quello, che mi dite della pratica

la pratica, che io hebbi alcuna uolta in casa di Madõna Smeralda, io anchora entro in certa sospettione, che una giouanetta polcella sua nipote; laquale ella con grandissima difficultà, anzi del tutto ingannandola, mi fece per una o due uolte amica; potesse esser di facile costei: onde Madonna Smeralda perauentura di cio ui uolesse fare auertito.

**M. R.** Piacemi d'intendere, che le Zie diuengano Ruffiane delle nipoti: ma per tutto se ne trouano di triste.

**Giul.** Se questo fusse, io mi uedrei fuori d'un gran fastidio.

**M. R.** Io uoglio al tutto domani per tẽpo trouar questa Smeralda; di maniera, che ne saremo chiari.

**Giul.** Fia certamente opera buona.

**M. R.** Hora ci ridurremo a casa: che io non credo, che questa sera trouiamo il Greco, hauendo noi deliberato di non andare alla sua casa.

**Giul.** Facciam quello, che è il uoler uostro: che in tutte le cose m'haurete sempre obedientissimo figliuolo.

## SCENA DECIMATERZA.

SEN SALE.

**I** O uo tutt'hoggi cercando Messer Athanao gio; che io uoleua, come fu l'ordine, farlo abboccare col secco; & non lo trouo. Non sarebbe gran fatto, ch'egli fosse mutato di uolontà; perche ueramente è auarissimo. Ma uoglio hauerne la resolutione per potere attendere ad altri partiti: et se io no'l trouo alla cortei, doue egli ha sempre qualche litigio alle mani, andrò uerso casa sua.



M. ATHANAGIO.

Vn perder tempo lo andar piu dietro questa  
E canaglia: essi ne portano i miei danari al  
luogo diputato per coloro, che hāno la ghian  
dussa: che cosi m'hanno detto. Domatina per tempissi  
mo comparirò inanzi al Duca; & me gli farò res  
stituire alloro dispetto. Intanto buona cosa sia, poi ch'io  
sono all'uscio; che io entri in casa. Tic, toc. Domes  
medio ci metta la sua benedetta mano; che io nò troui  
qualche nuouo trauaglio. Toc, toc. Vedi come niuno si  
muoue ad aprirmi. picchierò piu forte, tac, tac, tac. Ho  
pure il medesimo braccio, che haueua questi altri gior  
ni. toc toc toc, tac tac tac. O che niuno c'è; et la puttana  
Balìa insieme con Lisetta hanno sgombrata la casa: o  
che Fabritio e'l Moro sono d'intorno al mio scrigno  
da i danari: & l'hanno serrate nel palco di sopra per  
non essere impediti. Ma ben li cogliero io, che me ne  
andrò all'uscio di dietro, del quale io porto sempre la  
chiave legata alla borsa; & entrero tacitamète, in mo  
do che sarò loro sopra, che non se ne auedranno.

SCENA DECIMA QUINTA.

MORO.

M I par mill'anni, che io uegga, come è auenua  
to il fatto di Fabritio: & credo, ch'egli sia  
gia alle strette con quella bellissima fanciulla

la. Laquale (come colei, che ha dimostrato a piu segni  
d'amarlo) lo haurà riceuuto non pur uolentieri, ma  
con grandissimo suo piacere & solazzo. Ma di ques  
sto, che n'auanzero io? L'odio & la disgratia del pas  
dre fin qui sono certissimi: ma che Fabritio me ne hab  
bia a réder merito, è piu incerto, che nò è l'hora del mo  
rire. Andrò in tanto qui d'intorno; et nò m'allontanero  
molto da questa casa, accioche se auenisse nulla di de  
tro, col gridare & con qualche nuoua astutia io possa  
dare aiuto à Fabritio: & farò insieme un'altro bene,  
che andando su & giu, io mi riscaldarò alquanto: che  
inuero il freddo m'ha assassinato & assassina fier  
ramente.

SCENA DECIMA SESTA.

B A L I A .

O mi do a credere, che se io andassi al mare  
per acqua, lo trouarei secco a nostri bisogni.  
Se quante Donne ci ha in Mantoua partor  
rissero questo di, non ci sarebbe maggior disagio di com  
ari. O misera Lisetta tutte le disauenture in un pū  
to l'una doppo l'altra ti corrono dietro. Era andata  
per comare Gemmata, & non si troua. Che dico io  
per Gemmata? Ho cerca quasi tutti i Borghi: & non  
ue n'è una sola, che non sia in facende. Voleua andar  
per la suentrainola: ma ella non è femina, a cui si cō  
metta una giouane di primo parto. ora Dio ci aiuterà.



A T T O  
SCENA DECIMA SETTIMA.

M. P O M P O N I N O .

E' auenuto pur quello , che io meritaua .

M' Melino m'ha gabbato ; et penso che i trecéto fiorini habbiano fatto il medesimo uia-  
gio, che ha fatto pur' hora la mia bella uesta : senza i  
cento che gli ho donati , e' l desinar d' hoggi , c' ho get-  
zato uia cosi miseramente . E' ben uero il prouerbio,  
che le lettere non danno il senno . O sciocco me ; che  
in omni genere disciplinarum multos annos honorifice  
sudauì, atq; alsi, & non ho acquistato tanto di ceruel-  
lo , che io habbia saputo conoscer malos mores d' un  
Melino . Dottor Melone, ch'io ci sono . sed transeamus  
ad remedia, si inueniri possint , che nõ mi da il cuore .  
Vuo battere alla casa del Ruffiano ; & quærere ab eo,  
an habuerit à Melino i miei danari , nec ne .

SCENA DECIMA OTTAVA

M. P O M P O N I N O . L V P .

Ic, toc, toc. Nessun risponde. Picchierò da

T capo, tac, tac, tac. appunto. Picchierò hora  
tanto forte ; che se questo poltrone fosse mora-  
to, lo farei risuscitare, Tac, tac,

Lup . Chi Diauolo picchia a quest' hora cosi forte ? Vuommi  
in spezzar quell'uscio ?

M. P. Ser assassina il mondo , rendetemi i miei trecéto

Q V A R T O .

51

scudi : che io non uoglio piu femine . altramente io uil  
spezzaro & l'uscio & le ceruella .

Lup . Mi fo la croce . o che costui è ebbro , pazzo, o qualche  
tristo huomo . Di quai danari parli tu ? & chi sei, che  
braui con tanta fierezza ?

M. P. Io sono il Dottor Bargamasco . & dimando i trecento  
scudi d' oro , cha t' ho mandato per Melino . Non ho  
io il chirographo di tua mano ? me lo puoi negare ?

Lup . Ben dissi , che costui era ebbro . Va digerisci il uino  
poueraccio .

M. P. Vedi, come il ghiotto parla meco con tãta profontione,  
come egli fosse compagno . Rendimi i miei danari sce-  
lestissime omnium . con chi pensi tu di hauer da fare ?  
Ti farò impiccar uiuo .

Lup . Inuola reca qui delle pietre : che io uoglio guarrir  
questo assorda cielo dalla pazzia .

M. P. Ah furcifer , sicario , truffatore, uir nequam . aspetta,  
che uenga domani .

Lup . Oue fuggi ? torna all'uscio ch'io ti darò moneta di  
quali tà , che non si spende in questi paesi .

SCENA DECIMA NONA .

T V R C H E T T O S O L O .

A che il mio padrone , che ha piu anni del  
D Coliseo di Roma, è cotanto rimbambito , che  
hora se ne ua in frega , come i gatti ; haurò  
io si poco intelletto , ch'io mi stia in casa a cucciar la  
cenere ? Non farei quel galante uelent' huomo , ch'io

G ij



sono, se non mi procacciassi anchor io qualche buona uetura. Qui in uicinanza è una garzonetta bella bella, che mi vuol bene. io uoglio andar tratto, tratto a farle un poco di uezzi. & forse ch'io non m'ho profumato le mani e'l uiso col giubetto, et con l'acqua rosa. Io puzzo, come un Ruffiano. in tato il domine uerrà con la sposa, & io sarò in casa a tempo della cucina. ne pensi alcuno di uedermi ritornare; che si come la nostra casa ha piu d'una finestra; cosi ha piu d'un uscio, & d'un chiauistello; & appresso so andar inuisibile, quando uoglio.

## SCENA VIGESIMA.

## SENSALE SOLO.

HE accade, che io uada perdendo piu il tempo in cercar questo Athanagio, che già è notte? Fia mezzo piu espediente, ch'io uada per trouarlo a casa. forse, che io auanzerò la cena: che inuero me ne fa bisogno. percioche io mi trouo graue di famiglia, & leggero di borsa, in modo che spesso spesso digiuno senza diuotione. et se io non procuro d'altro essercitio, i fatti miei andranno male. Questa è la casa di Messer Athanagio. ma ecco che s'apre, egli appunto esce fuora. uh, uh. che uolto è quello? pare uno spiritato. Mi ritirero qui a dietro, per ueder doue ei ne ua, o per udir cio che dice.

## SCENA VIGESIMA PRIMA.

## M. ATHANAGIO.

Misero, & infelice Athanagio, come è possibile, che in tante auersità, che cadute ti sono in un medesimo tempo sopra le spalle, non diuenti del tutto pazzo? io pensaua di riparare a un danno, & un'altro me n'ho tirato adosso. Ho trouato che la puttana Balia insieme con Lisetta si sono leuati di casa: & (quello, che importa piu) m'hanno tolto una filza di perle, che ualeuano un thesoro. Fabrizio non si uede, il Moro (per quel ch'io posso credere) è fuggito: & io sono stato cotanto abbalordito, che ho prestato fede alle sue nouelle. Oime chi mi porge un laccio da impiccarmi? chi mi tiene a mio dispetto in uita? perche non m'amazzo io con le mie mani? perche non uo a gettarmi nel Lago? perche non mi strangolo auanti, che l'aria piu si oscuri? Ma oime, oime, oime: che'l ceruello m'aggira, come un mulino? Esci fuora di questa testa, & lasciami del tutto una bestia. Ecco ecco, ringratiato sia Domenedio, ch'io sono diuentato un'altro: cioè ricco, giouane, bello, senza figliuoli, & senza affanno, & questo è un'altro mondo, quello è un'altro cielo, & questa è un'altra città. Ma se io sono un'altro, poi chi sono io. il Dissotta della Seruia? non: ch'egli è sciocco. il prete Gianni? non già, che è nero come un cornacchione. Nabucodonosor? appunto: che costui mangiua l'erba come fanno le peccore, il gran Macometto? Non ci uoglio es-



fere, perche io sono piu ualent'huomo, & maggior maestro di lui. Ma chi è colui, che mi riguarda con gliocchi torti?

SCENA VIGESIMASECONDA.

SENSALE, M. ATHANAGIO.

Vesto pouero uecchio è uscito dell'intelletto.

Q. ma uoglio pur fauellare seco. Messer Athanagio uoi mi parete tutto turbato. Io uen-

go a uoi con la conclusione delle nozze: & mi marauiglio, che habbiate in si poco tempo c'abiato aspetto.

M. Ath. Chi è quella bestia, che mi parla con si poco rispetto, come io gli fossi compagno? Tu non fai riueranza profontuoso all'imperador di Trabisonda, di Calicutte, & del mondo di sopra, & di quel di sotto?

Sens. E' diuenuto pazzo ueramente. Rincresecemi non tanto per cagione sua, quanto per la perdita mia: che io era per auanzar seco qualche fiorino.

M. Ath. Che ua barbotando costui fra i denti? ingenocchiati profano; & adorami: perche io sono quel gran Macometto, che non è ne qui, ne altroue.

Sens. Messer sete uoi matto? perdonatemi.

M. Ath. Ah uermo uile nasciuto di corruzione di sterco: tu di matto al Principe d'i Principi, al Re d'i Re, all'Imperador de gl'imperadori? aspettami: ch'io uoglio impalarti.

Sens. Ah, ah. Per Dio, che'l meschino è pazzo dadouero.

M. Ath. Io ti seguo, io ti seguo.

Sens. A chi haura migliori gambe.

M. Ath. Oime, oime, aiutami fratello da bene, ch'io son caduto.

Sens. Hora si, ch'io auuego che sete Macometto da buon senso: che si legge, che gli soleua spesso cadere da quel male spauentoso: & questo, perche egli beuea troppo uino.

M. Ath. Eccomi in piedi, & gagliardo, come un Bue. Sei spacciato s'io ti giungo.

Sens. Correte pure, che i fanciulli ui guarriranno con le pietre.

ATTO QVINTO.

SCENA I.

MORO.

○ Come il mio disegno ha hauuto bellissimo auenimento. La giouane desiderata da Fabrizio, come ella conobbe chi egli era, in pochissima hora prese seco tanta domestichezza, che essendo ambedoi dal Ruffiano lasciati insieme in una istessa camera subito che essi s'auiddero che egli e'l Fabrizio dormiuano, fuggirono chetamente per la uia del giardino fuori d'un picciolo usciolino; ilquale il Ruffiano non soleua tener chiauato, perche ei non ne faceua conto, ne haueua sospetto alcuno. Et a quest'ora io gli ho accompagnati a buonissimo albergo; dove tuttanua prendono insieme quel sollazzo, che desidera



chi ama. Ma questo non basta. Voglio mettere a dosso al Ruffiano tanta paura, che egli me n'haurà obligo, s'io lo lascio partir di Mantoua senza perdere qualche decina di fiorini. Ma ecco per Dio, ch' esce di casa: & ben dimostra nel viso il disturbo dell'animo.

## SCENA SECONDA.

M O R O, L V P O.

Vono huomo Dio vi dia il buon giorno. Io uengo per la mia giovane, piu tosto di quello, ch'io mi pensaua; perche fra due hore cō uen ch'io parta per Vinegia.

**Lup.** Marauigliomi bene della uostra audacia: che hauendomi uoi assassinato cō si bel modo da barrattiere, anchora u'assicurate di uenirmi inanzi.

**Mor.** Mi fo la croce, che parole sono coteste? Per certo il uostro è bene un bellissimo principio, che trouate per assassinar me. ma sappiate, che io sono stato pel mondo la parte mia: & ho hauuto da fare con piu tristi huomini, che non sete uoi: onde poco ui gioueranno fraudi. Vi dico, che mi rendiate la mia schiaua; & tosto.

**Lup.** Se mi conosceste, non usereste questi uostri trouamenti sciocchi per ucellarmi. ma auisouì, che un tristo ne uuol diece. Et se bene hauete saputo trouar modo di farui leuar di casa la mia fanciulla; non crediate però di uederuene molto allegro: che io me ne richiame rò alla ragione. Et farò conoscere, ch'ella è nata nobile, & figliuola d'un gentilhuomo di Bergamo. Laqua-

le essendomi capitata in mano già qualche anno, d'apoi io sono andato cercando del padre in molte città per restituirgliela: come debbono fare gli huomini da bene miei pari; allenandola appresso di me, come figliuola.

**Mor.** Si dice, che a un bugiardo fa mestiero di hauer buona memoria. Voi non douete ricordarui delle parole che mi diceste hieri. Poi la fama & gli effetti di Ruffiano & di uenditor di femine, dimostrano assai chiaramente, che sete un gabatore & mariuolo; & nella guisa, che hauete ingannato altri, uolte ingannar me. ma tanto so io, quanto uoi: onde senza perder tempo in parole, hora me ne uo alla ragione per fare intendere il latrocinio, che mi uolte fare. Vedi di cui io mi sono fidato.

## SCENA TERZA.

I N V O L A, L V P O.

**Adrone uoi sete a mal termino: che oltre**  
**p** che hauete perduto colei, dalla qual si spera ua di ritrar qualche poco d'utile; hora ua a rischio, che non perdiate insieme la robba.

**Lup.** Perche debbo io temer di perder la robba?

**Inu.** Perche subito che questo mercatate s'appresenterà alla ragione, prouando solamente quale sia il uostro mestiero, o che egli ci habbia leuata la giovane; o no; uerrà di leggiero creduto, che uoi con questa nouella gli uogliate truffar la sua schiaua. Onde ui conuerrà pagar



A T T O

la due tanti di piu, che l'haueste comprata.

Lup. Per certo, come tu mi di, io mi ueggo a mal partito. Questa è pure la maggior nouella, che mai s'udisse raccontare Ma sciocchi, che noi siam stati: & pur hora comincio auedermi, che colei che habbiamo creduto femina, ageuolmente poteua esser quel giouanetto innamorato di costei, che mostraua di uolerla comprare O come fui male accorto a non le guardar sotto à panni. ma chi hauria pensato questo?

Inu. O egli, o altri, o femina, o maschio: noi siamo ucellati, & non saremo creduti. Et posto che ci si credesse, nou ci uerrà fatto ragione.

Lup. Che partito adunque dobbiamo prendere?

Inu. Io direi, che tentaste con humiltà di far tanto con quel mercatante, che gli cauassimo qualche cosa di mano.

Lup. Horsù, faransi tutti i prouedimenti, che si potranno. Andiamo uerso piazza.

SCENA QUARTA.

BALIA.

Ingratiato sia Domenedio sempre da me; poi che quella poverina di Lisetta è spedita in bene: che io certo era in gran pensiero della sua uita, si per esser questo il suo primo parto, come per li molti affanni, che la tengono tormentata. Ella ha partorito senza aiuto di comare un fanciulletto così bello, che pare uno angelo. Ma, quello che piu mi conforta, si è che poco fa mi sono abbatutta in M. Roberto.

QUINTO.

55

to. & uolendo schifarlo, egli mi chiamò a lui; & con un uiso allegro mi dimandò quello, che era di Lisetta, affermandomi, che le cose andarebbono bene. onde io et ella rimanessimo di buona uoglia. Et a me da l'animo, che così debba essere: perche io lo ueggo uenire in qua insieme col figliuolo; et pare che ambedoi siano ripieni d'allegrezza.

SCENA QUINTA.

M. ROBERTO, GIULIO,  
BALIA.

O si è appunto, come io ti dico Giulio. Ma donna Smeralda m'ha affermato, che colei che ella ti mise tra le braccia, fu Lisetta: & per honestar questa dishonestà, m'ha addotte certe fauole, che io non ho punto credute.

Giul. Dirò il uero, che mi pareua pur d'hauer ueduta questa giouane altre uolte. Ma se è, come dice Madonna Smeralda, ella dee hauere uno annetto, che io le diedi nel partirmi da lei. ma ecco la Balia.

M. R. Balia recami la mano.

Bal. Volentieri.

M. R. T'apporto buone nouelle. Insegnaci, doue è Lisetta.

Bal. Ella è in casa d'una persona da bene.

M. R. Questo non basta: perche noi habbiamo presso, che trouato, che ella è grauida di Fabritio mio figliuolo.

Bal. E ben uerissimo Messer mio, che una Madonna Smeralda, in guardia di cui il padre l'hauera messa, heb-



be a uendere la sua uirginità a un giouane: il quale per segno del suo amore le lasciò un picciolo anelletto; che poi sempre è stato serbato da lei. se questo fusse uostro figliuolo, lo sa egli.

Giul. Hora carissimo padre è leuato uia ogni dubbio. ella è grauida di me.

M. R. Quanto mi piace d'hauere inteso questo.

Bal. Poi che con questa buona nouella m'hauete tornata inuita; io non ui uoglio tacere, che Lisetta poco dianzi ha partorito un figliuolo maschio, il quale ha la bocca & gliocchi di uostro figliuolo. Appresso lo anello è nella mia borsa: che la meschina essendo uicina al parto mi diede a serbare. Eccolo. Vedete, s'egli è quello.

Giul. E' il medesimo, che io le diedi di mia mano a tempo, ch'io nò la conosceua. Vedete quello, che fa la fortuna.

Bal. Lodato sia Domenedio, che haurete seminato nel uostro terreno; & quella misera fanciulla uscira di uergogna & d'affanno. Ben sapeua io, che ella era da bene & netta, quanto l'oro.

M. R. Giulio sia buono, che prima andiamo a racconsolar M. Athanagio; & poi si manderà per Lisetta: laquale intanto sarà racconsolata dalla Balia. Ma doue è la casa di quella buona persona, appresso laquale al presente habita?

Bal. Ella è uersos. Bastiano appresso il palazzo del Duca. Se ci uerrete, mi trouarete all'uscio. Parmi mill'anni, che io le rechi questa felicissima nouella.

M. R. Andatene madriciuola, quanto piu tosto potete.

Bal. O figliuola mia, come sarai ben da uero la consolata.

M. ROBERTO, GIULIO,  
M. ATHANAGIO.

Oue potremo noi con maggior prestezza ritrouar. Messer Athanagio.

Giul. Io per me direi, che andassimo alla sua staza.

M. Ath. Hora non son piu ne Imperadore, ne Principe: ne huomo, ne bestia, ma una di quelle anime che uiuono nelle radici delle herbe, o che habitano dentro le Faue. Però gran Diauolo, Belzebub Archiduca dell'Inferno, manda Caronte che mi porti con la sua barca ne i paesi d'i disperati.

M. R. Questo mi par d'esso.

Giul. Pare anche a me.

M. Ath. Ma se io ui ci entro, renditi certo, che io farò piu faccende, che non fece Hercole. Prima uoglio magiar Cerbero, & farmi della sua pelle un copertoio da portare al tempo delle neui. Dapoi ridurre in un fastello, Istone. Tantolo, & le Furie; & gettarli tutti nell'Oceano. In ultimo uoglio dare un cauallo a Proserpina; & tenerla a miei bisogni per fantesca da cucina.

Giul. Che parole sono quelle, ch'egli dice.

M. R. Facilmente il dolore, che dee hauer preso per l'accidente della figliuola, lo haurà fatto uscire del diritto conoscimento. Messer Athanagio?

M. At. Chi sete uoi? andate, andate, ch'io non ui conosco.

Giul. Per certo egli è, come dite.

M. R. Puo ancho essere, che'l Moro suo seruitore sia fuggito



con i mille cinquecento fiorini, che io gli diedi di suo ordine per resto della somma, che tu hauesti per dote di Lisetta: che hieri il pouero huomo ne faceua smanie. Vuo chiamarlo da capo. Messere Athanagio: ecco qui presente il mio figliuolo; ilquale è quello, che ingravidò uostra figliuola, prima che ella gli fosse moglie.

M. Ath. Che dice quest'huomo.

Giul. Et io sono il uostro genero, che teneuate morto: et cosi ia anchora u' affermo, che uostra figliuola è grauida di me.

M. Ath. Chi è costui, che dice d'hauere ingravidato mia figliuola?

Giul. Io il uostro genero; colui, alquale uoi la deste per moglie.

M. Ath. Tu sei mio genero?

Giul. Io uostro genero sono.

M. Ath. Et mia figliuola è grauida de te?

Giul. Di me è grauida uostra figliuola.

M. Ath. Adūque tu sei Giulio, questo huomo da bene M. Roberto, & io Athanagio pur sono.

M. R. Così è uoi M. Athanagio sete, questo è Giulio mio figliuolo, & io sono il uostro Roberto.

M. Ath. Vh, uh, uh. mi par di hauer dormito. meschino me, doue era andato il mio ceruello.

M. R. Confortateui; che ogni cosa andra per buono camino.

M. Ath. Messer Roberto se le perle e i miei danari sono salui, ogni cosa andrà benissimo. che si come la perdita m'ha fatto in un trato diuenir pazzo: cosi la ricuperatione mi farà in un' hora ritornar saui.

M. R. Non dubitate; che tutto è saluo. Andiamo hora insieme a confortar uostra figliuola; & trouarete, che u'è nato un nipotino di qualità, che potrebbe bastare a far  
ui dimenticare

ui dimenticare ogni perdita.

Giul. Andiamo carissimo suocero.

M. Ath. Ah, ah, andiamo; poi che p' hora nō si puo far' altro.

SCENA SETTIMA.

MELINO, LUPO.

O mi sono spogliato il manto; & hollo disposto in luogo, che'l Dottore non è per risauerlo giamai. Hora uo attorno per addocchiare, se qualche altro nuouo uecello uenisse alle reti. Ma ecco il Ruffiano.

Lup. Huom da bene, egli mi par di conoscerui.

Mel. Non lo credo, ma io conosco ben uoi.

Lup. Come ch'io non ui conosco? Non sete uoi quello, che mi parlò hieri due uolte, l'una solo, & l'altra insieme con quel Dottore, ilquale diceua di uoler comprare una giouane, che io haueua in casa?

Mel. Perche mi dimadate questo? V'haurebbe egli detto d'hauermi dati certi danari? Nō gli crediate nulla; ch'egli è tristo, & trama di farui qualche giunteria.

Lup. Fu bene hiersera a buona pezza di notte un uecchio, che io stimo, che fosse egli, al mio albergo, & fece una gran braueria con dire, che io haueua hauuto da uoi alcuni danari. ma di questo io non ne fo capitale.

Mel. Io u'auiso, che se non istate in ceruello, ei ue la farà. a me non ha egli dato nulla. ma perche dite d'una giouane, che hauenate in casa? Non l'hauete uoi piu?

Lup. Vn certo mariuolo in habito di mercatante questa notte me l'ha rubbata con una si bella astutia, che haurebbe potuto ingannare huomo piu accorto di me. & (che è peggio) minaccia di darmi il mal'anno. Ma ho



caro d'hauer trouato uoi per notificarmi, che io penso che questa giouane sia figliuola di quel Dottore: & questo pensiero m'è uenuto da poche hore in qua.

Mel. Forse che la uentura m'haurà mādato costui tra piedi per farmi trouar modo di pacificarmi col Dottore; et fargli nello auenire di piu belle truffe. Che dite uoi di figliuola?

Lup. Io uoglio rancōtare a uoi, che sete amico di quel Dottore, cosa, che fin qui non ho raccontato ad alcuno.

Mel. Vi giouerà molto.

Lup. Quando Bergamo andò in podere d'oltramōtani, essēdo rubbate di molte case, fu rubbata anchora quella d'un Dottore, ilquale cō tāta fretta p'saluar si era fuggito, che si scordò in quella mischia una fanciulla di otto in noue ani. Laquale uedēdo io in mano d'un soldato, per esser bellissima, la cōprai. et dimandola del nome del padre, ella rispose, che egli si chiamaua M. Pōponino dottore. di costui mai io nō intesi quello, che se ne fusse. ma pēso.

Mel. Non gite piu oltre. questo è d'esso. la patria, il nome, et la professione si cōformano troppo bene. senza che egli piu uolte m'ha ragionato d'un cosi fatta accidente.

Lup. Per dirui il uero, non tanto mi sarebbe grato, che'l padre ribauesse la figliuola; quāto di poter per questa uia uendicarmi di coloro, che me l'hanno tolta di casa.

Mel. Nonditē altro: lasciate fare a me: ch'io uoglio, che ci sia guadagno per ambedoi. Ma uedete, che la uentura ce lo manda a tempo.

## SCENA OTTAVA.

MELINO, M. POMPONINO, LUPO.

Ignor Dottore, prima ch'io ui dica altro, sapiate ch'io ho trouato uostra figliuola.

M.P. Furcifer tu sei qui. ah grassator hominum, tu pensi cō queste nouelle di leuarmi della memoria i danari, & la uesta, che m'hai rubbato? Io non uoglio amazzarti meis manibus, per non far questo torto al Boia.

Mel. Non ui lasciate uincer dalla colora, in modo che non uogliate riconoscere il beneficio, ch'io ui faccio. mi sollevate pur dire, che ira impedit animum.

M.P. La mia ueste ha fatto costui Dottore. Beneficium dimandi lo assassinar mi?

Mel. Eh signor Dottore non dite cosi. il farui ritrouar la figliuola, che perdeste in Bergamo, pare a uoi assassinamento?

M.P. Che parla egli di figliuola? Cum perdiderim ara & palliū, perdere uerba leue est. Lo ascoltar due parole nō puo nuocer mi. Che di tu di figliuola minime gentiū?

Mel. Rispondetegli uoi Messer Lupo.

M.P. Io sto fresco trouandomi in mezzo d'un ladro, et d'un Ruffiano: delli quali l'uno et l'altro gabauo me, quia nō mis credidi. Nimiū ergo credere res ualde est periculosa.

Mel. Et, id est sua eccellenza, ne dice uillania per lettera. ma uoglio che gli facciamo bene a suo dispetto.

Lup. Messere, per la ingiuria, che uoi mi fate, non resterò di farui intender cosa, che ui dee piacer sommamēte. Ma ditemi prima. Sete uoi M. Pomponino?

M.P. Così foste uoi huomini da bene.

Lup. Dite pur quel, che ui piace, che io per me già piu anni ho imparato a soffrire, & sono auezzo alle uillanie.

Mel. Lasciatel pur dire, ch'ei non dice da buon senno.

Lup. Sete uoi Dottore & da Bergamo?

M.P. Son Bergomate & Dottore. perche?

Lup. Nella presa di Bergamo non perdeste una picciola figliuoletta?



M. P. Costui mi uà interrogado, come egli fusse Giudice, et io maladrino. sic est, tunc temporis ego amisi filiola octo uel nouem annos natam. Dico, che io ci perdei una figliuola di otto in noue anni.

Lup. Come si addimandaua?

M. P. Catherina.

Lup. Bene ista. io ui fo intèdere, che costei è quella, di cui erauate innamorato. Laquale alhora io còprai p' dugèto fiorini.

M. P. O come l'ordite bene. costoro uorrebbono farmi un'altra truffa: ma io u'auiso che rete nuoua non prende uccel uecchio.

Mel. Per certo uoi siete il piu sospettoso huomo del mondo.

Lup. Se io l'haueffi in casa, uorrei che parlaste seco; et u'informareste appieno, se quel ch'io dico, è uero, o bugia. Ma certi malandrini me l'hanno inuolata.

M. P. Ecco, se essi me la uorrebbono far di nuouo. Dice d'hauer comprata mia figliuola, & aggiunge, che gli è stata rubbata.

Lup. Dottore Domenedio ci uol bene. ecco il ladro; quell'huomo, che uien uerso di noi è il ladro & lo assassino.

## SCENA NONA.

MORO, LVPO, MEINO, M. POMPONINO.

Nchora nò uoi ristituirmi la mia schiaua

A Barratiere, Ruffiano?

Lup. Vedete eccellète Messere uolto di sfaciato. Questo inganatore m'ha còdotto in casa un giouane in habito di femina: ilquale (per quel, ch'io mi posso auedere) era innamorato di uostra figliuola: et dicèdo, che colui era una sua schiaua, & io huomo di buona fede, credendolo, m'indusse a riceuerlo in casa, pregandomi ch'io la serbassi per alcuni giorni. La notte poi amo

bedoi si sono fuggiti. Ne gli basta d'hauermi in tal modo assassinato; che componendo certe sue fauole dimanda a me, quel ch'io debbo dimandare a lui, imitando quei tristi, che fanno citare in giudicio coloro, a iquali sono debitori. ma fallo Dio gentilhuomo, che piu mi duole per cagion uostra, che mia.

Mel. Nò piu, che la trama è discoperta. Costui, che ha questa bella robba lunga in dosso, imitando l'asino che haueua la pelle del Leone, è il Moro seruitor di M. Athanagio; et la schiaua nò puo esser altro giouane, che Fabritio suo figliuolo, che pur diàzi arrabbiaua per l'amore, ch'ei portaua alla fanciulla. Còte Moro ne sapete uoi tate?

Moro. Tu dei essere a parte del guadagno, che spera di trarne questo Ruffiano. è egli uero? ma poco mi curo di uostre frottole. Messer Dottore dite uoi, che la mia schiaua è uostra figliuola?

Lup. Fauella meco hora, c'ho testimoni del tuo latrocinio. Ti rispondo io, ch'è figliuola di questo Dottore la giouanetta, che ha menato uia il tuo Fabritio; ilquale tante uolte ueniua a uccellar d'intorno casa mia.

M. P. O Dii boni, per qual uia io sò uenuto in cognitione della mia figliuola. Moro se colei è mia figliuola. come per li còtrafegni, che m'ha dato costui, io t'ègo per certissimo, nò hauer paura di confessar quello, che hai fatto, perche l'uccello sarà entrato nella sua gabbia.

Mor. Io non so quello, che ui dichiarate, ma posso ben comprendere, che ambedoi ui sete accordati per gabar me.

Mel. Moro se ben sei uenuto nel mondo prima di me, io son piu tristo di te. Non ti uagliano meco mascare, ch'io ti conosco pur troppo bene.

Mor. Da che uolete, ch'io pur sia il Moro, per farui piacere io dirò ch'io ci sono: & che ho fatto questa buona ope



ra, perche ne seguitasse qualche bene.

Mel. Et io affermo d'hauer beffato il signor Dottore, perche non ne seguitasse un gran male.

M. P. Vdite l'huom da bene, tenero del mio utile.

Mel. Parui egli poco utile, essendo io stato cagione che non habbiate usato con la figliuola?

M. P. E in tormi i danari et la uesta, m'hai tu apportato utile.

Mel. Eh signor Dottore duolui, che ui costi cosi picciola cosa lo hauer trouata per opra mia la figliuola?

Lup. Anzi mia; a cui è costata dugéto fiorini, senza i danari consumati in alleuarla, et uestirla, et farle p' tanto tempo le spese.

Mel. Tacete voi, ch'io parlo per voi & per me.

M. P. Melino, se io la uoleffi uedere secundum rigorositatē legum, credi a me che hoggimai saresti suspensus in patibulo, e una fune ti campeggiarebbe d'intorno il collo. Sed quoniam (ut uidere uideor) inuenta est filiola mea, la uesta del Broccato e i danari, che douevano esser perduti propter nimiam erectionem carnis, uoglio che siano tuoi: benché heu heu mi sono usciti dela anima. Anche al merito di questo huomo, qui fuit emptor et nutrix meae puella mi sforzéro di sodisfare.

Lup. E' ben ragione.

Mel. Che pensate voi d'hauermi pagato con si picciola cosa? io uoglio anche meglio.

Mor. Horsu andiamo a trouare i nouizzi: & se ui pare che io debba rimaner senza premio, ne lascio il peccato a uoi.

M. P. Tutti ne saranno allegri, pure che Dij coepta secūdet.

## SCENA DECIMA.

BALIA.

Are un sogno il pēsare in quanto poco di tempo un male, che mostraua di non douer mai hauer fine, sia terminato in un grandissimo

bene. Et pure è cosi. Giulio, suo padre, e'l padron mio non si possono hora satiar di far festa a Lisetta, ne di basciare il picciolo Bambinetto. Così, quando il giouane piu si teniua morto, quando il mio padrone era piu nel colmo della colera, & Lisetta & io erauamo piu tribolate & misere; ecco che in un punto quello è risuscitato di morte a uita, l'altro è con noi placato, & noi siamo ripiene d'ogni contentezza. Et hora io torno a porre in assetto la casa; laquale io haueua abbandonata, credendo di non ci ritornar mai.

## SCENA VNDECIMA.

M. ROBERTO, ATHANAGIO.

Ntando, che Giulio condurrà a casa Lisetta fia bene, che si proueggi all'altre cose. Ma uoi per consiglio mio andrete a casa; & lasciate la cura a me; che io trouero bē modo di ricuperar le perle; che d'i danari non sia difficulta alcuna.

M. Ath. Certo non minor tristezza io prendo di questa perdita, di quello che ho preso allegrezza di hauer trouato cio ch'io non credena di mia figliuola.

M. R. State pure compiutamente allegro: che Domenedio ci aiutera.

## SCENA DVODECIMA.

TURCHETTO, M. ATHANAGIO M. ROBERTO.

O haurò pure del mio padrone le calcie di scarlato. Ne mi sarà bisogno di affaticarmi molto per trouare il Grecoche egli è quello. Messere io u'apporto nouelle di nozze: il uostro figliuolo ha preso per moglie la figliuola del Dottore mio padrone: e'l Moro uostro seruitore, dice che le perle so



A T T O

no salue; et così i danari parimete si rihauerano; et che della ghiadussa fu una baia. Venite tosto; che uì raca còsolarete dal capo a i piedi. o ella è la bella giouane.

M. Ath. Certo io non sarò nell'auenire piu pizzo. ma che parlami tu di nozze & di Dottore?

Tur. Venite uenite meco Messere, & uedrete feste da imperadore.

M. R. Infine Messer Athanagio noi saremo consolati egualmente. Andiamo con costui.

Turch. Spetatori, se attendete che si facciano le nozze, che si trouino le perle, che'l Greco ribabbia i danari, il Ruffiano i fiorini, che dice hauere ispesi, & io le mie belle calce; io mi do a credere, che alcuno non ci uorrebbe essere; percioche la cena si potrebbe raffreddare, & auenirui alcuno di quelli accidenti, che non uì pensate. Andate che la Comedia è fornita; & se uenisse uoglia di lodarla, lo autore, e parimente coloro, che per darui piacere, recitata ue l'hanno, ue ne haurano obligo; & io uì son seruitore. A Dio.

I L F I N E.